UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

Un tuo ricordo,
la nostra memoria

Dimenticare lo sterminio
fa parte dello sterminio.

Jean-Luc Godard

Irene Studentessa

aiutate i vostri allievi a diventare esseri umani

Caro professore,
sono un sopravvissuto di un campo di concentramento. I miei occhi hanno visto ciò che nessun essere umano dovrebbe mai vedere:

camere a gas costruite da ingegneri istruiti,
bambini uccisi con veleno da medici ben formati,
lattanti uccisi da infermiere provette,
donne e bambini uccisi e bruciati da diplomati di scuole superiori e università.

Diffido - quindi – dell'educazione.

La mia richiesta è la seguente: aiutate i vostri allievi a diventare esseri umani.
I vostri sforzi non devono mai produrre dei mostri educati, degli psicopatici qualificati, degli Eichmann istruiti.

La lettura, la scrittura, l'aritmetica non sono importanti se non servono a rendere i nostri figli più umani.

Tratto da "Les mémoires de la Shoah" di Anniek Cojean (Le Monde, 29 aprile 1995).

Xhesina Studentessa

Si possono dire tante
cose sulla memoria,
Si può scomporre in
tante fazioni,
Ma non si può negare
che essa persista
E per far sì che resti
viva bisogna accendere
quella candela all'interno
della nostra intimità.
Quel fuoco che tanto ha
tolto,
Può essere per noi luce
e risoluzione di mille
divergenze,
Rimembrare per far
sì che il nero si muti in
bianco,
Rimembrare per cogliere
la sofferenza e renderla
gioia futura,
Rimembrare perché è
l'unico modo per render
conto a quelle ceneri e
plasmarle in fenici.

Domenico Studente

Santino Spinelli
Memoriale dei Sinti e dei Rom a Berlino

Without words / no tears

Giulio Assegnista

La libertà dell'uomo
non è libertà da
condizionamenti,
ma piuttosto libertà
per prendere un
atteggiamento in
qualunque condizione ci
si possa trovare.

Viktor Frankl

Valeria Personale
Tecnico-Amministrativo

Soli, ma vivi
Nessuna fuga

Dietro la bruma
L'ombra più scura si fa
Dentro al petto

Tetro memento
Soli, ma vivi
Nessuna fuga

Vanni Studente

Quando anche noi Italiani entrammo in guerra nel 1940 come alleati di Hitler, io non ne fui tanto entusiasta perché a casa avevo visto le mie due nonne piangere silenziosamente. Nella guerra precedente ognuna di loro aveva perduto un figlio caduto in combattimento.
“La guerra” mi disse carezzandomi nonna Elvira ,“è sempre una cosa maledetta”. Anche papà in quei giorni girava per casa con il volto rabbuiato e una mattina lo sentii dire a mamma che la dichiarazione di guerra era stata un atroce errore di Mussolini. Rimasi allibito. Papà aveva fatto in prima linea la guerra del ‘15-’18 e poi era stato un fascista della prima ora. Ma insomma, mi chiedevo tra me e me, se Mussolini era infallibile come andavano dichiarando i gerarchi, se Mussolini era l’uomo della Provvidenza mandato da Dio per il bene dell’Italia, come andavano predicando i preti a scuola, per quale ragione aveva potuto commettere un simile errore?
Ecco, questa fu la seconda crepa nella mia fede fascista. La prima si era prodotta prima, nel ‘38. Mentre stavo a scuola un mio compagno, che si chiamava Ernesto Pera, alla fine delle lezioni venne a salutarmi.
“Da domani non ci vedremo più”, mi disse, “non posso più frequentare questa scuola”. Siccome era figlio di un ferroviere, gli chiesi se il padre fosse stato trasferito.
“No, non posso frequentare più perché sono ebreo”.
E perché un ebreo non poteva più frequentare la mia stessa scuola? Tornando a casa all’ora di pranzo domandai spiegazioni a papà, che divenne subito rosso in faccia e con voce alterata affermò:
“Tu non devi credere a queste sciocchezze sugli ebrei; gli ebrei non hanno nulla di diverso da noi, sono esattamente come noi. Questa storia della razza è una cosa inventata da Hitler. E Mussolini non ha voluto essere da meno di lui. Ma non credere a ciò che ti diranno. Siamo tutti uguali”.
Ecco, a novantadue anni devo dire che non finirò mai di essere grato a mio padre per quelle sue parole.

Tratto da “ Ora dimmi di te: Lettera a Matilda” di Andrea Camilleri

Alberto Studente

Sui binari di Terezín

Passi, fuggi, non vedi
se metallo cromato
o vetro s’assottiglia
al filo dell’asfalto.

Ecco la scia: rifrange
il quarzo sui binari
prismi di luce; forse
acceca ma t’incalza.

(Tra le figure stanti
il cane che latrava
all’altrui coscienza
era pronto al salto).

Rebecca Dottoranda

Una delle cose che mi chiedono spesso i ragazzi è se - essendo una delle poche sopravvissute - ho mai provato un senso di colpa nei confronti dei tantissimi che non ce l'hanno fatta. La risposta è sempre la stessa: no, io non ho mai provato nessun rimorso, non per quella ragione. Mi sentirei in colpa se sapessi d'aver fatto del male ai miei compagni di prigionia o se nel campo avessi goduto di qualche privilegio. Ma io non ho mai fatto un torto a nessuno e in quanto a privilegi, erano l'ultima cosa che potessi aspettarmi. Sono rimasta in vita "per caso", non per furbizia o cattiveria. Sono convinta che ognuno abbia il suo appuntamento con la morte e io stessa l'ho mancato per un soffio un'infinità di volte. Nel campo ho sfiorato la morte tutti i giorni, per quasi un anno e mezzo. E proprio perché sono stata risparmiata, ho capito che non avrei potuto trascorrere la mia vita egoisticamente, sprofondata nel mio salotto. Da ragazzina avevo vissuto Auschwitz come una tragedia privata, ma col tempo - quando l'importanza collettiva di quella catastrofe è diventata chiara al mondo e a me stessa - non ho più potuto tacere.

Tratto da "La memoria rende liberi. La vita interrotta di una bambina nella Shoah" di Enrico Mentana e Liliana Segre

Giulia Studentessa

L'arrivo è soprattutto rumore

"L'arrivo e la selezione. L'arrivo è soprattutto rumore. È il 4 aprile del 1944. Il treno si ferma fuori del campo dove ci avrebbero portate, che poi scopriremo essere Birkenau, la grande fabbrica della morte nel sistema concentrazionario di Auschwitz. [..] Le persone si chiamano, si cercano. Non tutte le famiglie hanno potuto viaggiare nello stesso vagone e, appena scese dal treno, cominciano a urlare i nomi dei propri cari. E poi ci sono le grida di paura. Perché i cani abbaiano e ringhiano. Perché gli ordini sono dati in tedesco e quasi nessuno li capisce. [..] Una scena caotica e insieme spettrale. Andra ricorda la cosiddetta Judenrampe all'esterno del campo. [..] La fila è molto lunga: prima le donne con i bambini, poi gli uomini. I nuclei familiari vengono divisi. Ed è qui che ci separano da nonna Rosa e da zia Sonia. Le allineano dove ci sono i camion. Le portano via. Per sempre. [..] E' questo il secondo tornante delle nostre vite. [..] Noi veniamo internate. [..] La mamma ci tiene strette a lei. Non vediamo Sergio. Forse è già stato separato dalla zia e messo nella fila degli uomini, forse no. [..] Cominciano a tatuarci. Tanti piccoli puntini. Prima Andra, il numero è 76483; poi Tati, il numero è 76484. [..]".

Questo brano è tratto dal libro "Noi, bambine ad Auschwitz" di Andra e Tatiana Bucci, fra le pochissime bambine sopravvissute allo sterminio, deportate a 4 e 6 anni con la famiglia che torneranno a casa fra le braccia della mamma e del papà solo nel dicembre del 1946. Sopravvissute alla Shoa hanno fatto della loro vita testimonianza attiva, in ricordo di tutte quelle persone che hanno perso la vita nei campi di concentramento e in ricordo del cugino delle sorelle Bucci, il piccolo Sergio De Simone, deportato con loro ma poi successivamente trasferito e usato come cavia dai nazisti alla Bullenhuser Damm di Amburgo dove verrà impiccato nella notte tra il 20 e 21 aprile 1945. Ho la fortuna di conoscere Andra e Tati e non le ringrazierò mai abbastanza per tutto quello che mi hanno insegnato e trasmesso in questi anni. Memoria ma non solo, anche lotta a tutti razzismi che in questi anni hanno rialzato la testa in Europa, come se la Storia non ci avesse insegnato niente. Tatiana vive a Bruxelles, Andra vive in California, non si sono arrese alla tristezza, hanno reagito e provato a guardare avanti. Con speranza.

Valentina Studentessa

Credo che un'opera, che sia essa una canzone, un dipinto o una qualsiasi altra forma d'arte, riesca a trasmettere sensazioni che una persona che non ha vissuto direttamente queste terribili esperienze non è in grado di esprimere a parole; per questo mi sento di proporre opere di cui sono venuto a conoscenza negli anni e che mi hanno colpito particolarmente, consapevole che rappresentino solamente una piccolissima parte delle testimonianze esistenti:

- "Auschwitz" di Francesco Guccini;
- "L'iniezione sperimentale", "Arrivo di un convoglio" e "Il cibo dei morti per i vivi" di David Olère, deportato che ha testimoniato con l'arte le brutalità dei campi di concentramento;
- "A camp of twins: Auschwitz", "The last gasp: gas chamber GASP" e "The last goodbye" di Edith Birkin, deportata nel 1941 e autrice di opere strazianti che lasciano immaginare le torture subite.

Ritengo che ascoltare e osservare ogni testimonianza sia da parte nostra un obbligo e che lo sia tanto quanto far arrivare tutto ciò a più persone possibili, aiutando anche in piccolissima parte a mantenere vivo il ricordo e la sofferenza che milioni di persone hanno patito ingiustamente. Questo schifo non si può e non si deve ripetere, mai più.

Davide Studente

"...qualcosa ancora di noi, di noi quali eravamo, rimanga."

Allora per la prima volta ci siamo accorti che la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo. In un attimo, con intuizione quasi profetica, la realtà ci si è rivelata: siamo arrivati al fondo. Più giù di così non si può andare: condizione umana più misera non c'è, e non è pensabile. Nulla più è nostro: ci hanno tolto gli abiti, le scarpe, anche i capelli; se parleremo, non ci ascolteranno, e se ci ascoltassero, non ci capirebbero. Ci toglieranno anche il nome: e se vorremo conservarlo, dovremo trovare in noi la forza di farlo, di fare sì che dietro al nome, qualcosa ancora di noi, di noi quali eravamo, rimanga.

Tratto da "Se questo è un uomo" di Primo Levi

Alessia Studentessa

La memoria è il nostro futuro

Franco Personale Tecnico-Amministrativo

Nessuno dovrebbe vivere, rivivere o immaginare un dolore tanto grande e disumano

Marta Studentessa

Memoria ed Educazione sono legate da una corrispondenza biunivoca, mi viene da dire. L'Università è il luogo adatto per entrambe. Perciò dobbiamo, noi per primi, che partecipiamo di questo luogo, ricordare e vigilare sempre affinchè non si dimentichino gli atti di razzismo e le persecuzioni, e dobbiamo soprattutto fare in modo che le menti siano aperte, che la morale non sia una cosa imposta ma venga dall'intimo, dall'Intelligenza nel suo significato più ampio.

Nadia Personale Tecnico-Amministrativo

Cara mamma, ti scrivo per dirti che oggi verrò fucilato.

"Cara mamma, ti scrivo per dirti che oggi verrò fucilato. Dunque addio per sempre.
Cara mamma, addio.
Cara sorella, addio.
Caro papà, addio."

Questa lettera è affissa su un muro all'interno della Risiera di San Sabba, un ex lager nazista nel centro di Trieste dalla cui torre più alta un megafono diffondeva musica per coprire le urla dei deportati. Questo per non dimenticare le atrocità che vennero commesse non solo nei campi di concentramento più famosi in Polonia o in Germania, ma anche più vicino a noi, nel nostro Paese.

Patrizia Studentessa

Pensiero scomodo.
Mentre ricordiamo gli ebrei perseguitati e uccisi durante la Shoah, è doveroso combattere con forza l'antisemitismo che è dilagante in modo preoccupante negli ultimi anni in Occidente. In molti paesi la presenza ebraica è veramente esigua, eppure i crimini d'odio contro membri delle comunità ebraiche sono in cima alle classifiche. I mezzi di informazione sorvolano colpevolmente su questi fatti. Il risultato è che, ogni anno, l'esodo di famiglie ebree europee e americane verso i confini sicuri di Israele continua ad essere molto sostenuto.

Benedetto Docente

Sappiamo donde veniamo: i ricordi del mondo di fuori popolano i nostri sonni e le nostre veglie, ci accorgiamo con stupore che nulla abbiamo dimenticato, ogni memoria evocata ci sorge davanti dolorosamente nitida. Ma dove andiamo non lo sappiamo. Potremo forse sopravvivere alle malattie e sfuggire alle scelte, forse anche resistere al lavoro e alla fame che ci consumano: e dopo? Qui, lontani momentaneamente dalle bestemmie e dai colpi, possiamo rientrare in noi stessi e meditare, e allora diventa chiaro che non ritorneremo. Noi abbiamo viaggiato fin qui nei vagoni piombati; noi abbiamo visto partire verso il niente le nostre donne e i nostri bambini; noi fatti schiavi abbiamo marciato cento volte avanti e indietro alla fatica muta, spenti nell'anima prima che dalla morte anonima. Noi non ritorneremo.

Tratto da "Se questo è un uomo" di Primo Levi

Irene Studentessa

Ho molto a cuore questa giornata, mi sono documentata, ho letto diversi libri che parlavano e che descrivevano l'orrore di quelle terribili giornate. Ho assistito anche a un incontro nel quale alcune delle persone che hanno subito quelle ingiustizie gratuite hanno parlato e hanno raccontato fatti personali, per far sì che tutti e soprattutto i più giovani possano conoscere quel pezzo di storia che non doveva esistere ma che purtroppo è esistito.
La mia riflessione e il mio ringraziamento va a quelle persone che, raccontando le loro storie, hanno dovuto riscavare nel loro passato doloroso ma che hanno scelto di condividerlo con tutti noi. Grazie ancora per la loro disponibilità, per il loro impegno, e soprattutto per la loro tenacia e per la loro determinazione, per la loro voglia di essere con noi e di averci reso partecipi di una pagina di storia da dimenticare, ma al tempo stesso da ricordare per far sì che certi episodi non possano risuccedere.

Alice Studentessa

Cosa ne sanno gli altri delle ferite?

Solchi indelebili

La memoria è una cicatrice che guardo con orgoglio allo specchio.
Un segno più scuro, un tratto irregolare che non ha posato su di me il Creatore, ma una mano terrena.
Sta lì, resta. Eppure la vedo bella.
Affiora il ricordo come ortica al tatto e la sensibilità muta al passaggio di un confine: dentro, fuori; prima, dopo; passato, futuro.
Niente è come era.
Eppure è carne viva, si rinnova.
Cosa ne sanno gli altri delle ferite? Chi penserà al dolore, guardandomi?
Solchi indelebili, rughe assopite conserveranno il ricordo. La storia, la Storia.
Non più solo mia, mai più solo tua. Patrimonio contro l'oblio della civiltà.

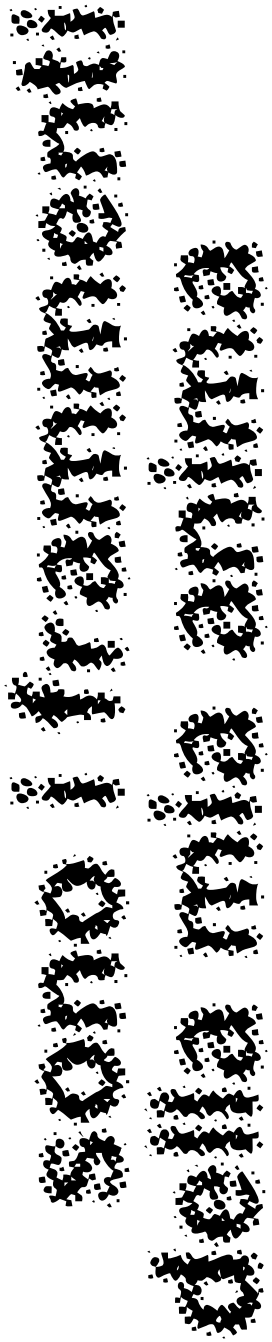
Letizia Ricercatrice

Fiocchi di Neve

Fiocchi di neve
scendono dalle candide
fronde del cielo,
sono i frammenti della
mia anima
infranti
in questa veglia solenne.
Lo sguardo si perde nel
domino di sagome
che cadono efferate.
L'aria argentea sfuma
nel corvino silenzio.

Sono cenere.

Alessio Studente



Perché ricordare? "Conosciamo il detto di Santayana: «Chi non è capace di confrontarsi con il proprio passato, è condannato a riviverlo eternamente»", scrive Imre Kertész nel suo "Il secolo infelice". Kertész aveva formato la sua coscienza ad Auschwitz, dove fu deportato quindicenne – era nato il 9 novembre 1929 – per poi essere trasferito a Buchenwald, dove fu liberato nel 1945. Kertész sapeva – è scomparso il 31 marzo 2016 – che la coscienza, personale e sociale, è motore o contrappeso delle azioni umane, soprattutto le controbilancia quando chi esercita potere declina nell'ubriacatura del poter fare ad arbitrio, della ricerca del plauso ottuso, della frenesia d'imporre sé oltre la ragionevolezza, sempre che di quest'ultima – la ragionevolezza – si abbia una definizione su cui si concordi. Si cerca di allontanare la memoria di ciò che è stato, tutte le volte in cui azioni ed espressioni hanno il fine di ridurre, fino ad annullare, la distanza tra la politica, che è costruzione e gestione della società, e l'industria dell'intrattenimento. Allora si lancia qualche slogan; si promuove solo chi è funzionale alla propria visione della gestione di potere e al ruolo che in essa si vuole avere; si urla per indirizzare l'attenzione oltre ciò che non si riesce a risolvere per inadeguatezza; si cerca un qualche effetto gregge. Per evitare o anche solo stemperare tutto questo bisogna esercitare la memoria e la consapevolezza, e stimolare la cultura, che è condizione necessaria alla consapevolezza. "La cultura è una coscienza privilegiata, una coscienza oggettiva e il diritto di essere oggettivi appartiene alla coscienza privilegiata", scrive ancora Kertész per il quale, dopo il lager, diventare scrittore (Premio Nobel per la letteratura nel 2002) fu forse principalmente un modo d'esistere piuttosto che un'ambizione, un processo esistenziale: "Ogni volta che penso a un nuovo romanzo penso a Auschwitz". Così è stato, ritengo, anche per tutti coloro la cui sofferenza ha formato le parole che esprimono, persone che possono non odiare, ma – di certo – non dimenticano. Perché ricordare, quindi? Mi pare che

sia, quindi, perché noi esseri umani siamo impastati di memoria; ognuno di noi è il risultato di quello che è stato, o meglio, della macerazione di quello che è stato. Ricordare vuol dire anche avere più strumenti per contestualizzare, il che aiuta a promuovere il riconoscimento della dignità e della natura dell'umano. Ricordare è anche un modo di sviluppare la ricerca della verità dei fatti, il cui fondamentale problema non riguarda tanto l'esistenza (quella della verità, che altri trova conveniente negare), quanto la sua accessibilità. Ricordare aiuta a evitare d'avanzare come sonnambuli; fa essere vigili, consapevoli che è necessario conoscere meglio e più per essere migliori di sé, per difendersi, per affrontare il cammino che a ognuno spetta e che non si sa quanto sia lungo, né quanto periglioso, né quanto incerto, e affrontarlo cercando la quiete in mezzo al caos. Ricordare è anche imparare a conoscersi, diventare consapevoli che attraverso le nostre fatiche siamo chiamati a chiederci "come devo vivere per rimanere umano, e cosa significa esserlo?" Ricordare aiuta anche a imparare a distinguere la bellezza del mondo, e che di questo – intendo del mondo – dà forse ragione, o almeno, ci può sembrare così. Pensate allora a quel ragazzo quindicenne deportato ad Auschwitz, come fu Kertész, e con lui furono tutti gli altri bambini, bambine, donne, uomini, giovani, adulti vecchi, che s'avviarono verso quella cancellata, o altre cancellate simili in quello o altri periodi della Storia, dopo essere stati trasportati come oggetti sempre più sfatti e puzzolenti. Scavate nei vostri incubi più scuri e angosciosi per cercare qualcosa che possa vagamente approssimare quel cumulo di esperimenti sugli esseri umani, di sopraffazione, di violenza, di distruzione della dignità, di stupore verso quanto non si riusciva perfino a concepire, sebbene fosse lì, burocraticamente tangibile, un cumulo putrescente in sostanza, un cumulo in cui furono immersi tutti quegli esseri umani ("hier ist nicht warum!", rispose il soldato a Primo Levi: qui non c'è un perché). Fatelo non solo nel "giorno della memoria", ma ogni volta che vedete e ascoltate qualcuno che guarda ad Auschwitz, e a tutto quello che Auschwitz rappresenta, con superficialità, o perfino con sufficienza, o con colpevole favore, ripresentando gesti e concetti che portarono ad attraversare quel cancello su cui c'era scritto "Arbeit macht frei" (il lavoro rende liberi), e di sicuro doveva invece essere quanto aveva scritto Dante: "Per me si va nella città dolente,/ per me si va nell'etterno dolore,/ per me si va tra la perduta gente". Fatelo ogni volta che udite la parvenza, perfino percepite solo della "puzza", di tutte le idee e le azioni che tolsero i freni dell'umanità a chi avanzò con protervia e con il passo dell'oca, a chi si credette in diritto di disporre a capriccio di vita e morte di persone inermi, in quella e in altre occasioni della Storia. Fatelo anche alla lettura di queste righe. E ora – sì proprio ora – immaginate che quel ragazzo o quella ragazza, quella bambina o quel bambino oltre il cancello di Auschwitz, o di posti simili, siano i vostri figli, se ne avete. Immaginate di essere voi. E poi ditemi se non bisogna ricordare, ditemi se si può far finta di niente, se si può cercare di mettere la polvere sotto il tappeto … ditemi …

Paola Maria Docente

Nessuno può più continuare seriamente a negare che gli uomini fanno tutto ciò che possono per nascondere o per nascondersi questa crudeltà, per organizzare su scala mondiale l'oblio o il disconoscimento di tale violenza che qualcuno potrebbe paragonare ai peggiori genocidi (ci sono anche dei genocidi di animali: il numero delle specie in via di estinzione per colpa dell'uomo è tale da togliere il fiato). Non bisogna né abusare né tralasciare frettolosamente la figura del genocidio. Perché a questo punto essa si complica: l'annientamento è certamente in atto, ma tale annientamento sembra passare attraverso l'organizzazione e lo sfruttamento di una sopravvivenza artificiale, infernale, virtualmente interminabile, in condizioni che gli uomini del passato avrebbero giudicato mostruose, al di fuori di ogni supposta norma di vita degli animali che vengono così sterminati nella loro sopravvivenza o addirittura nella loro moltiplicazione. Come se, ad esempio, invece di gettare un popolo nei forni crematori o nelle camere a gas, dei medici o dei genetisti (ad esempio nazisti) avessero deciso di organizzare, con l'inseminazione artificiale, una sovrappopolazione di Ebrei, Zingari e omosessuali che, sempre più numerosi e nutriti, venissero destinati, in numero sempre crescente, allo stesso inferno, quello della sperimentazione genetica coatta, dello sterminio col gas o col fuoco... E che cosa è diventata la produzione, l'allevamento, il trasporto e l'uccisione degli animali. Invece di sottoporvi delle immagini, o di ricordarle, cosa troppo facile e troppo lunga, voglio dirvi solo una parola di questo "pathos".Se è vero che queste immagini sono "patetiche", è anche vero che esse aprono pateticamente l'immensa questione del pathos e del patologico, appunto, della sofferenza, della pietà e della compassione. E anche del ruolo che occorre dare all'interpretazione della compassione, alla condivisione della sofferenza tra viventi, al diritto, all'etica, alla politica, che occorre rapportare all'esperienza della compassione.

Tratto da "L'animale che dunque sono" di Jacques Derrida

Valentina Studentessa

Durante la visita al campo di concentramento di Birkenau, in Polonia, per la gita di maturità, ricordo che la guida ci fece entrare nella baracca del campo adibita a bagni. I "wc" consistevano in due file di muretti alti circa 45 cm con sopra dei fori a distanze regolari. La pulizia dei bagni era probabilmente la cosa più disgustosa che si potesse fare, tuttavia, durante l'inverno, quello era il posto più caldo del campo e molti si contendevano proprio questo compito pur di non morire dal freddo. Altra cosa impressionante fu la diligenza e la precisione tipica dei tedeschi nella costruzione di ogni baracca: la costruzione, per essere a "norma", doveva prevedere un camino al suo interno. Infatti, i resti del campo sono proprio le strutture in muratura dei camini la cui accensione era severamente vietata.

Gabriele Studente

l'immensa questione del pathos e del patologico

Vorrei ricordare questo giorno con la riflessione di Hannah Arendt.

«Quel che ora penso veramente è che il male non possa mai "essere radicale", ma soltanto estremo; e che non possegga né profondità, né una dimensione demoniaca. Esso può invadere e devastare il mondo intero, perché si diffonde come un fungo sulla sua superficie.
Esso "sfida" il pensiero, perché il pensiero cerca di raggiungere la profondità, di andare alle radici delle cose, e nel momento in cui cerca il male rimane frustrato,
perché non trova nulla.
Questa è la sua banalità. Solo il bene è profondo, e può essere radicale».

Tratto da "Due lettere sulla banalità del male" di H. Arendt e G. Scholem

Donato Dottorando

Quel che ora penso veramente è che il male non possa mai "essere radicale"

Nell'inverno 2019 ho partecipato con altri ragazzi del mio liceo al treno della memoria.

Gli alberi di Auschwitz.
Fa freddo. Tutti indossiamo i nostri abiti più pesanti, eppure tremiamo; le dita dei piedi sono congelate nonostante le tre paia di calzini, e osiamo tirare fuori le mani dal caldo nascondiglio delle tasche solo per quei pochi secondi necessari a scattare una fotografia.
Fotografiamo i binari che entrano a Birkenau, il filo spinato che circonda il campo, il vagone del treno originale sul quale hanno viaggiato alcuni dei deportati, il punto in cui venivano smistati la prima volta e si decideva chi poteva vivere e chi doveva morire.
Tutto ciò è ricoperto da un leggero strato di neve o ghiaccio e il paesaggio assume le diverse sfumature di grigio. Il cielo è bianco, c'è la nebbia: non si vede la fine dei binari o del recinto elettrificato che sembra estendersi all'infinito. Non ci sono confini nel luogo dove troppi limiti sono stati oltrepassati, dove azioni mostruose e inimmaginabili sono state commesse.
Camminando verso il centro del campo un'ombra scura si alza all'orizzonte. Più ci avviciniamo ai resti delle camere a gas e dei forni crematori, più l'ombra assume una forma chiara e definita: sono alberi. È il bosco di betulle che circonda il campo. I rami ora sono spogli, ma fittissimi: formano un intreccio marrone-grigio che tende verso l'alto, verso il cielo, come se cercassero di allontanarsi dagli orrori che sono avvenuti a terra, come se ogni ramoscello rappresentasse una delle persone che non hanno potuto lasciare il campo, testimoni silenziosi ed eterni. Quando raggiungiamo in corteo il monumento commemorativo delle vittime, uno alla volta noi ragazzi pronunciamo al microfono il nome del deportato o della deportata che ci è stato affidato prima della partenza.
Non importa se c'è confusione, se non sappiamo bene cosa dobbiamo fare, se le voci si sovrappongono.
Non importa, perché ognuno di noi durante il viaggio ha ripetuto quel nome centinaia di volte dentro di sé, lo ha imparato a memoria e ora lo porta scritto nel cuore. Da questo momento ognuno di noi si impegna a vivere la vita, a guardare il mondo e sperimentare nuove cose non più solo per se stesso, ma anche per quella persona che gli è stata affidata, e che forse riposa proprio sotto le betulle di Auschwitz.

Federica Studentessa

Una donna nella
Shoah.
Le vedi queste mani
fredde
Questo grembo
vuoto
Queste braccia
senza figli
Questa fame nella
ossa..
La vedi, la vedi quella
fossa?
Culla nera dei mariti
Nell'aria i loro cuori
inceneriti.
La vedi questa pelle
martoriata
Questa vita senza
vita
Questa donna ormai
sparita?
Guardami...

Serafina Studentessa

Culla nera dei mariti Nell'aria i loro cuori inceneriti

Ho appreso del dramma dell'Olocausto per la prima volta in terza media. La nostra professoressa di storia volle trattare il periodo della seconda guerra mondiale approfonditamente, consigliandoci letture specifiche sul dramma degli ebrei. Riteneva, infatti, doveroso trattare un argomento che alle superiori non saremmo certamente riusciti ad affrontare con i dovuti approfondimenti, data la vastità dei programmi di storia. Tanti libri ma in particolare "Se questo è un uomo" e "La Tregua" di Primo Levi, colpirono i miei sentimenti e rimasero per sempre come una spada nel mio cuore, per le atrocità che esseri hanno potuto commettere contro altri esseri umani, nonché un interrogativo sul perché si possa giungere a tanto.

Credo che l'intuizione della mia professoressa, sull'importanza di trattare questo argomento, nella scuola, ai ragazzi in età pre-adolescenziale, risulti di grande efficacia nel formare in loro una coscienza nuova, orientata contro l'odio razziale, le discriminazioni e la violenza. Valori che una volta acquisiti non si perderanno mai più.

Tiziana Personale Tecnico-Amministrativo

Per me è una grande emozione condividere con il mio Ateneo il ricordo del mio bisnonno, sia come studentessa di Storia ma soprattutto come sua nipote.
Nato “Primo di nome e di cinque fratelli” come cantava Guccini, in un paesino dell’Appennino modenese, di famiglia contadina. Alpino, tornato su di un treno-ospedale dalla Russia dove, cuciniere e magazziniere, raccontava di come raccogliesse l’acqua con enormi pentole nel fiume Don per cucinare. Catturato dai nazisti il 9 Settembre 1943 a Vipiteno, deportato in Polonia con gli altri suoi compagni che risposero “NO” alla richiesta di combattere per la Repubblica Sociale Italiana assieme all’alleato tedesco, dopo l’armistizio.
Il suo Stammlager (I-B Hohenstein) si trova nell’ex Prussia orientale, attualmente conosciuta come la regione dei laghi Masuri quasi al confine con la Lituania. La storia di Primo non è certo speciale, dalle stime circa 600.000 militari italiani furono deportati con la qualifica di “Internati Militari Italiani”: un titolo deciso da Hitler in persona per aggirare le normative della Convenzione di Ginevra del 1929 in materia di prigionieri di guerra. Di questi alcuni furono “optanti”, per la fame o la nostalgia di casa o semplicemente per non rimanere nei lager, decisero di aderire alla Repubblica Sociale Italiana.
Il fatto che il mio bisnonno non aderì e che per quasi due anni ribadì quel “no” al nazifascismo ha sicuramente cambiato la storia della nostra famiglia e anche le mie scelte di vita e di studi. Fu però tra i “delusi”, come li chiamava Giovanni Guareschi (anche lui internato): quelli che, tornati, non furono ascoltati, le cui storie vennero presto dimenticate per la voglia del paese di ricominciare, lasciandosi alle spalle gli orrori della guerra. Primo non parlò mai del suo lager.
L’argomento degli Internati Militari Italiani è oggetto di approfondimento da parte della storiografia ancora oggi. La loro Resistenza non è stata armata come quella dei partigiani, ma è stata una Resistenza quotidiana alla fame, al freddo, alle percosse, al lavoro coatto, alle malattie: in poche parole, una Resistenza nei lager.
A lui, Primo, e a tutti gli Intenati Militari Italiani va il mio pensiero in questa Giornata della Memoria.

Martina Studentessa

la Memoria è Resistenza proattiva

«Ein Nichts
waren wir, sind wir,
werden
wir bleiben, blühend:
die Nichts-, die
Niemandsrose.»

Elaborare una Memoria non è trascrivere un pensiero bensì è un “atto” di partecipazione comunitaria, che si avvale anche della scrittura, se necessario, per emergere nella sua aspirazione. Sotto questa luce, la Memoria risulta essere più di un semplice ricordo, richiede la costante e vigile presenza di un valore irrinunciabile di attenzione nei confronti della contemporaneità. La Memoria è in questo, ma non solo per questo, un atto politico non demandabile né rinunciabile. La Memoria e il ricordo sono al contempo momenti fondamentali della comprensione di ciò che è stato ma pur sempre momenti incommensurabili. Se il ricordo infatti si limita per sua natura a constatare l’accaduto, la Memoria ne prende atto ed elabora una coscienza viva e lo fa a partire da quelle immagini ereditate di un passato costretto, non riconoscibile e non accettabile. Riconoscere il passato per “ciò che è stato” e non per “ciò che è” significa anzitutto che valutare ogni accaduto con i termini e le categorie del presente risulta sbagliato, prima ancora che scorretto. Il tempo rivela diverse categorie di interpretazione; risulta spesso troppo semplice tuttavia non tollerare il passato perché esso non corrisponde a quello che noi oggi consideriamo potenzialmente “giusto” o potenzialmente “ingiusto”. Necessario è sospendere in tale circostanza il tempo e le categorie, per far emergere un’aspirazione e un principio irrinunciabili e sempre ripercorribili, sia che il tempo storico sia propizio per l’uguaglianza e la giustizia sia che non lo sia. Non farlo significa rimanere ingarbugliati in quelle insenature del pensiero che ci fanno dire che un qualcosa è giusto fintanto che storicamente è giusto e che qualcosa è inaccettabile fintanto che non verrà storicamente accettato. Vi sono eventi che non possono tuttavia mutare la loro natura e loro possibili interpretazioni, così come se tutte le opinioni fossero indiscernibili. A tutti gli effetti l’Olocausto non è opinabile e i tentativi, condotti soprattutto nel nuovo millennio, di elaborare versioni “altre”, o per meglio dire alternative, distorcendo ogni accaduto e ammettendo con ciò possibili atteggiamenti tolleranti, sono stati fonte di una negazione esistenziale: negare l’Olocausto è negare l’esistenza di coloro che ne sono periti. Negare pertanto non è un’opinione bensì un’operazione di distorsione temporale che si insidia surrettiziamente laddove una piena coscienza non si è ancora formata e tantomeno definita. La negazione riguarda il passato ma vorrebbe reiterarsi nel futuro. Ivi, nelle insenature appena menzionate, la Memoria è Resistenza proattiva, che plasma un presente all’insegna di una diversità che arricchisce e che nulla annichilisce; presente in cui anche coloro che sono morti possano trovare finalmente spazio ma soprattutto tempo, secondo una torsione per la quale restituire la libertà significa anche per noi appropriarcene consciamente. D’altro canto, la Memoria è un esercizio e non può essere data per scontata né per acquisita definitivamente; essa è per l’appunto un esercizio, non un’abitudine: tracciare un percorso ultimato nella Memoria è arduo ma senza dubbio da ricercare assieme, per un passato comune in vista e in virtù di un comune futuro.

«Noi un Nulla
fummo, siamo,
resteremo, fiorendo:
la rosa del Nulla
la rosa di Nessuno.»

Jacopo Borsista

Il fratello della mia nonna durante la guerra era carabiniere e quando gli imposero di mettersi la camicia nera, non volendo essere complice del regime, avrebbe voluto dare le dimissioni dall'Arma. Ma rimase per continuare a fare il proprio dovere morale, cercando di aiutare chi non la pensava come loro. Con la complicità del mio nonno, fece sparire tante denunce che venivano regolarmente presentate in caserma da persone "oneste" che denunciavano amici e vicini di casa magari soltanto perché invidiosi.

Lo zio Romano sottraeva i documenti e il nonno Giovanni, dopo averli messi al sicuro in bottiglie di vetro tappate e poi sigillate con la ceralacca, li sotterrava sotto qualche pianta nel suo splendido giardino.
A fine guerra lo zio Romano, ancora carabiniere dovette presentarsi davanti ad una commissione che lo accusava di essere rimasto nell'Arma e quindi di essere stato un fascista.
A quel punto il nonno disseppellì il materiale e lo zio poté dimostrare la sua innocenza.
Tutto è finito dentro quelle mura, davanti a quella commissione e nessuno ha mai saputo niente di quello che avevano fatto il nonno e lo zio, evitando che tantissime persone fossero imprigionate e mandate nei campi di concentramento, e neanche i diretti interessati hanno mai saputo del pericolo corso.
Qualche anno fa la mamma mi fece leggere un suo racconto di questa storia e io la spronai perché lo presentasse ad un'iniziativa del circolo dipendenti dove vinse un premio.
Io questa storia la ripropongo e ci aggiungo anche la foto di Romano fratello della nonna.

Ilaria Personale Tecnico-Amministrativo

giardino (...) cassaforte alla libertà di tante persone

E mi sarebbe anche piaciuto inviare anche una foto del giardino che ha fatto da cassaforte alla libertà di tante persone.

Nel gennaio 2017 ho avuto la fortuna di partecipare ad un'iniziativa della Regione Toscana ''Il treno della memoria", rivolto agli studenti delle classi quinte della scuola superiore che ho frequentato.
Abbiamo intrapreso un viaggio in treno per arrivare nei campi di concentramento di Auschwitz, nello stesso periodo in cui, tantissime persone furono strappate alle loro vite dirette nel freddo e terribile ''campo di lavoro" (almeno questo è quello che essi credevano).
Ricordo l'assordante silenzio che ci avvolse una volta varcato il cancello di Auschwitz, ricordo gli sguardi e le lacrime di tanti miei compagni.
Senza dubbio questo è stato il viaggio più importante della mia vita.
Non si capisce, poi così bene, l'orrore e l'odio che può portare un essere umano al compimento di tale abominio, fino a quando non si visitano di persona posti come questo.
Concludo il mio pensiero sul giorno della memoria, consigliando a voi tutti una lettura: ''Meglio non sapere" di Titti Marrone.

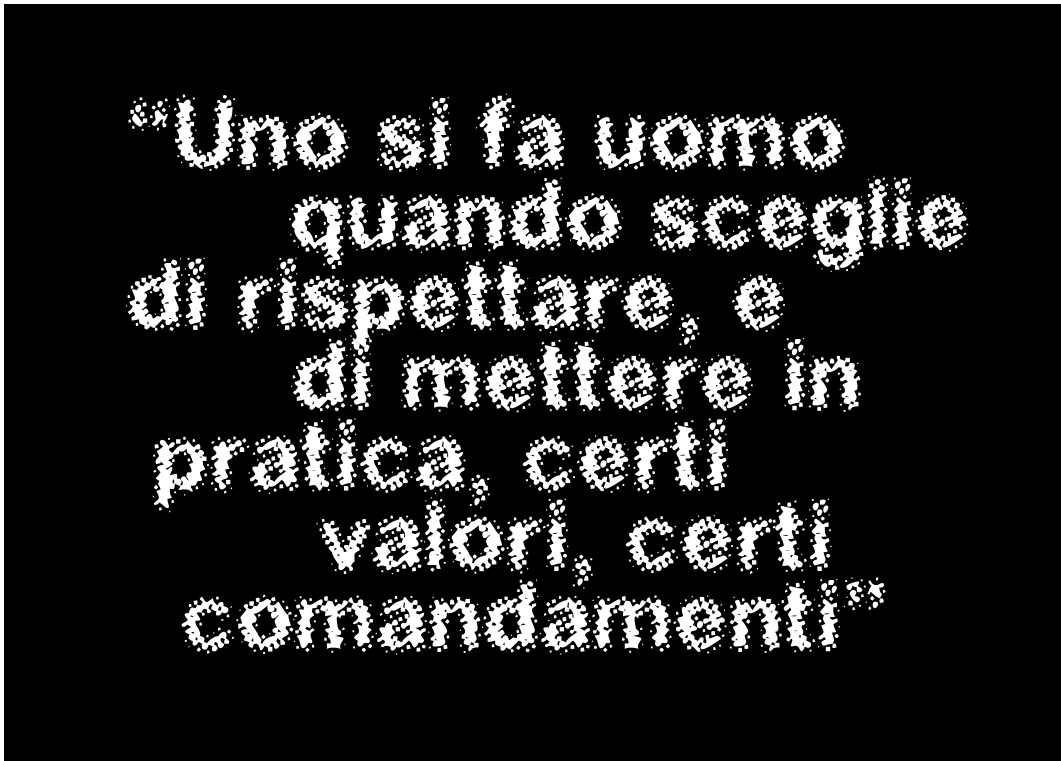
Elena Studentessa

Wasserman, ebreo, prigioniero del Campo, e Neigel, ufficiale SS del Campo, a colloquio.
Wasserman: "Herr Neigel, ogni decisione è l'enunciazione di un verdetto, per stabilire qualcosa dopo aver riflettuto e valutato! Ogni volta! Lei non può accontentarsi delle decisioni di principio a cui era giunto una diecina d'anni fa, quando si era arruolato nelle SS, quando, allo scopo di poter compiere una certa impresa, lei ha deciso di sospendere, di mandare in vacanza la sua coscienza. No. È dovere di ogni essere umano rinnovare la validità morale delle proprie decisioni, nonché la loro validità rispetto a se stesso, ogni volta che si trova a mettere in pratica ciò che deve essere dedotto da tali decisioni. Perché non esiste decisione alcuna, Herr Neigel, la cui validità sia eterna. Ma se lei è un uomo d'onore, come ciò che lei ha detto finora testimonia, allora si trova obbligato a prendere di nuovo quella sua decisione ogni giorno che Dio mette in terra, sempre di nuovo e dapprincipio, e ogni volta che lei sopprime un qualche essere umano nel suo Campo, sì, proprio così, Vossignoria, ogni volta deve nuovamente formulare quella decisione con parole nuove e fresche, e porgere orecchio e sentire se davvero in quelle parole nuove palpiti il suo primitivo volere, la sua stessa voce, la vera espressione di lei medesimo".
Neigel: "Ti stupirai, Wasserman. Ma non ho alcun timore di fare ciò che tu dici. Al contrario, mi piace, perfino. Mi rinforza. Anzi, penso proprio che seguirò il tuo consiglio".
Wasserman: "Ogni giorno che Dio mette in terra, Herr Neigel. E ogni volta che sparerà un colpo di pistola per uccidere un uomo. E venticinque volte se si troverà a dover uccidere venticinque prigionieri. Una decisione e poi un'altra decisione e poi un'altra e un'altra. Ce la farà a sostenerle? Ce la farà a prometterselo e a mantenere la promessa, Herr Neigel?".
Neigel: "Non riesco a capire perché tu monti così la cosa. Te l'ho già detto: nessun problema. Rafforzerà maggiormente in me la fede nel Reich e nel compito che mi è stato affidato. Per merito di quello che tu dici farò il mio lavoro – come dice il Fuhrer – con Einsatzfreudigkeit – con entusiasmo".
Wasserman: "Ma mettendo in mezzo la fede lei rinnega la responsabilità... La responsabilità è il riconoscimento di un dovere che deve essere compiuto. Dunque lei sta sostenendo, Herr Neigel, che non riconosce gli assassinii da lei commessi nel campo come delitti da lei compiuti, perchè l'ha fatto per fede?".
Neigel: "Già... e io stesso non devo essere affatto considerato personalmente responsabile di quanto succede... non faccio altro che eseguire gli ordini della "grande macchina". La soppressione degli ebrei avrebbe continuato a compiersi qui anche se un uomo, per esempio io, avesse deciso di non parteciparvi più, ho ragione o no?".
Wasserman: "Ma questo è il nocciolo stesso della questione! A cosa lo si può paragonare, con permesso di Vossignoria? A quella certa cosa che si fa tra lui e lei. Che se anche un altro uomo facesse l'amore con la nostra consorte, con permesso, allora, come dire... in breve, il genere umano continuerebbe a esistere e vivere nel mondo come prima... Cosa mi importa a me, dice Madre Natura a se stessa, chi è quello che continua gli anelli della catena, l'importante è che non si interrompa l'azione di questa grande macchina dell'esistenza, eh?".
Neigel: "Sì, naturalmente. Non abbiamo nessun dominio sulle cose grandi, noi, vero?".
Wasserman: "Ha ragione. Tutto è già prestabilito e il permesso che ci è concesso è così minuscolo e penoso!".
Neigel: "E allora perché lei chiacchiera senza posa di questo suo senso di responsabilità, se in fondo non serve a nulla?".
Wasserman: "Forse perché è l'essenza della libertà, Herr Neigel. È l'unica manifestazione di protesta che un codardo par mio può permettersi".
Neigel: "Un'illusione di protesta!".
Wasserman: "E che altra scelta abbiamo? La scelta... la scelta è l'atto del preferire una certa possibilità tra le possibilità offerte... la scelta...

viene eseguita come risultato di una volontaria decisione... è l'atto in cui si esprime l'essenza stessa della componente umana dell'essere... Ricorda, Herr Neigel, il piccolo Kasik? Quando cominciava a essere in grado di capire... e pretese che il dottor Fried gli dicesse chi lui stesso, Kasik, era. "Tu sei ciò che scegli di essere", gli rispose il dottore, e poi aggiunse, cortesemente, che avrebbe voluto che Kasik scegliesse di essere un uomo".
Neigel [con scherno]: "Forse l'illustre Dottore insegnerà anche a me come si sceglie di essere un uomo? Ho sempre pensato che uomini si nasce, no?".
Wasserman: "Uno si fa uomo quando sceglie di rispettare, e di mettere in pratica, certi valori, certi comandamenti".
Neigel: "Ma anch'io ho fatto una scelta!".,
Wasserman: "Pardon?".
Neigel: "La scelta di mettere in pratica io stesso i valori del Movimento e del Partito Nazista, e i comandamenti di uccidere... ma per questo sono meno uomo io di te? Se un uomo è capace di compiere qualcosa, vuol dire che è una cosa umana, no? E cosa ne direbbe, di questo, la tua morale ebreinica?".
Wasserman: "Herr Neigel! Da sé ben si comprende che fare la scelta che io intendo significa scegliere i più eccelsi valori dell'uomo. Quelli che sono solo e soltanto valori umani, umanistici. In quanto che con ciò tu, per così dire, ti ricrei di nuovo dall'inizio e ti salvi".
Neigel [con un sorriso ostinato]: "e io ho scelto l'altra via. Ho scelto di uccidere. L'ho deciso! Come puoi dire che questa non è una scelta? Lo sai quanto è grande lo sforzo richiesto per decidere una cosa così?".
Wasserman: "Ma questa non è una decisione... non è una scelta! Non si sceglie di cominciare ad assassinare, Herr Neigel. Si continua solo a farlo... e lo stesso vale per quanto riguarda il cominciare a odiare il proprio prossimo, o a fargli del male... si continua soltanto. Invece si deve decidere e scegliere, coscientemente, di non assassinare... di non odiare... questa è la radice della diversità, io penso...".

Riduzione da "Vedi alla voce: amore" di David Grossman

Paolo Personale Tecnico-Amministrativo



Ogni anno, per vent'anni

Ogni anno
Sveglia alle otto
in punto, mi alzo
e traballando
raggiungo il bagno.
Lavo la faccia, mi
guardo allo specchio
e realizzo che è il mio
compleanno. È il 27
gennaio ed io cresco
un po' di più.
Squilla il telefono!
Amici, parenti,
alle volte qualche
sconosciuto.
Così scorre la mia
giornata: fra parole
e sorrisi, torte e
regali…il tutto
condito forse da un
pizzico di ipocrisia.
Si fa sera, finalmente.
Sono a casa, distesa
sul divano. Fuori
è buio e fa molto
freddo. Coccolata
dal camino acceso
do sfogo ai pensieri,
quelli invadenti.

Ogni anno
Sveglia alle otto
in punto, mi alzo
e traballando
raggiungo il bagno.
Lavo la faccia, mi
guardo allo specchio
e realizzo che è il
27 gennaio. Sì il mio
compleanno.
Trascorro la
giornata con la mia
famiglia. Da piccola
festeggiavo sempre
a casa della nonna
ed il mio bisnonno
mi intratteneva con
giochi, feste e alle
volte semplici parole.
Mi parlava, sì, mi
raccontava di tutto,
anche della guerra,
con quegli occhi
cristallo, occhi vecchi
di chi di vite ne ha
vissute tante. Mi
ripeteva in dialetto
quanto speciale
fosse quel giorno e
quanto speciale fossi
io ad esser nata in
quel giorno.

Ogni anno
Sveglia alle otto
in punto, mi alzo
e traballando
raggiungo il bagno.
Lavo la faccia, mi
guardo di sfuggita
allo specchio.
Realizzo solo
più tardi che è il
27 di gennaio,
esattamente il mio
compleanno.
Bevendo del caffè
leggo qualche
articolo sul giornale,
o magari sul web,
alle volte accendo
perfino il televisore.
Nelle notizie niente di
nuovo: 'Conferenza
del presidente
Conte alle 20', '4
nuove regioni in
zona rossa', 'Milioni
stanziati dal Governo
in aiuto ai ristoratori'.
In coda a qualche
servizio, piuttosto
che in un angolino a
pag.24 scorgo qua
e là qualche titoletto;
mi ammutolisco.
"Oggi 27 gennaio,
giornata della
memoria", "Per non
dimenticare". Nelle
programmazioni
tv serali è segnato
'Schindler's List' o
magari il caro Benigni
in 'La vita è bella'.
Inutile tentare di
comandare le
briglie di quella
puledra impazzita
della mia mente.
3,2,1 via! Corrono
pensieri, immagini,
riflessioni in una
sequenza neanche
paragonabile alla
velocità della luce.
Ma sempre un
unico fil rouge:
"Articoli, film, post,
annunci, minuti
di silenzio: è tutto
quanto lodevole,
senza dubbio.
Ma dio, è così
ipocrita! A partire
dall'ostentazione
di chi tenta di
percorrere i binari
del mero buonismo,
a chi crede con due
parole di potersi
purificare almeno
per un altro anno,
fino a chi ha sempre
tenuto le mani sugli
occhi ed i piedi sulla
dignità."

Ogni anno
Sveglia alle otto, mi
alzo e traballando
raggiungo il bagno.
Lavo la mia faccia,
ma un po' lo sporco
rimane. Tutti siamo
un po' sporchi.
Non mi guardo più
allo specchio, ma
d'altronde chi ne ha il
coraggio?
Realizzo che è un
giorno di rabbia,
di risentimento.
Realizzo che è un
giorno che mi ricorda
di dover ricordare, ed
io non lo sopporto.
Non sopporto la
propaganda che
ne fanno, non
sopporto chi ne
svilisce l'essenza,
non sopporto
quell'ipocrisia
che a ben vedere
promuove la giornata
della dimenticanza,
piuttosto che
del ricordo. Ma
oltremodo non
sopporto la patina
di amarezza che mi
avvolge.

Ogni anno,
ogni giorno di ogni
mese io mi sveglio
alle otto… ma non
riesco ad alzarmi dal
letto. Realizzo che
non è il 27 gennaio.

Non è il mio
compleanno. È
marzo e sento
l'odore delle prime
margherite in
giardino. Non è il mio
compleanno. È luglio
ed il sole scalda
quasi da bruciare.
No, non è il
compleanno. È
ottobre con le sue
foglie ballerine.
Non è il mio
compleanno, ma
un giorno qualsiasi.
Un giorno qualsiasi
di notizie alla tv:
"Stop ai migranti,

frontiere chiuse", "Ennesimo caso di violenza domiciliare", "Omofobia dilagante: violenza ripresa da un Iphone", "Scandalo in chiesa: vescovo ruba milioni". Ma d'altronde è solo un giorno qualsiasi. Nessuno è tenuto a purificarsi in un giorno qualsiasi. Nessuno è tenuto a riflettere in un giorno qualsiasi. Nessuno è tenuto a togliere le mani dagli occhi. Di fronte a ciò mi chiedo quale senso abbia una giornata della memoria, quando ci "scordiamo" quotidianamente delle centinaia di immigranti al largo delle coste italiane, quando ci "scordiamo" quotidianamente delle lotte per la conquista dei diritti della comunità lgbtq+, quando ci "scordiamo" quotidianamente l'ipocrisia di un'istituzione che predica la solidarietà, l'amore per il prossimo e che al contempo si tiene ben stretta tonnellate di lingotti d'oro nei caveau di stato.

La soluzione? Io non so qual è, non so neanche se c'è. Ma tenere viva in noi la ragione e la riflessione quotidiana; far sì che il fuoco della verità non si spenga mai; dar voce alla sofferenza che ci portiamo dentro per esser stati capaci di atti di una disumanità mostruosa; permettere ogni giorno al ricordo di trasformarsi in concreto, questi, forse, sono modi per incanalare il tragitto del ricordo, del ricordo autentico.

Ogni giorno, mi sveglio, ma non so chi sono. Non so che valore do alla vita, alla dignità, alla libertà. Ma voglio scoprirlo, voglio potermi guardare allo specchio (forse è anche per questo che ho scelto di studiare giurisprudenza, chissà).

Sofia Studentessa

In ricordo di un doloroso passato, per migliorare il presente e dare una direzione migliore al futuro.

Elisa Studentessa

Perché si affermi il totalitarismo non basta un tiranno, non bastano gli zelanti esecutori dei suoi ordini: è necessario che una grande massa di persone - la maggioranza di un paese - accetti senza scomporsi le decisioni più ingiuste e inumane, per opportunismo, per paura, più spesso per indifferenza, come ricorda il Memoriale di Milano, il Binario 21, con la parola INDIFFERENZA scolpita di fronte ai vagoni dei deportati.

Ma gli italiani non hanno ancora fatto i conti con il passato e non vogliono riconoscere la complicità con il fascismo e l'esercito di occupazione nazista.

Il processo di rimozione riguarda innanzitutto le istituzioni deputate allo studio e alla ricerca, ovvero le università. Sia in Germania che in Italia, molti docenti di chiara fama - persino dei premi Nobel - avallarono e giustificarono 'su basi scientifiche' il razzismo e la 'superiorità' della razza ariana sulle altre, prostituendo al potere se stessi e la scienza.

L'Università è in grande ritardo nel riconoscere la propria indifferenza - se non interessata complicità - di fronte alle leggi razziali, e nel fare ammenda - umilmente - dei propri errori. Soprattutto se si pensa che, dopo la fine della guerra, i docenti ebrei sopravvissuti generalmente non furono reintegrati nelle loro cattedre, nonostante ciò fosse stabilito dalle leggi.

È ora di approfondire un periodo storico che suscita vergogna e imbarazzo, e di riconoscere le responsabilità di un'intera classe accademica, che decise di voltarsi dall'altra parte di fronte ai propri colleghi perseguitati e alla sorte terribile che li attendeva.

Concludo con le parole di Martin Niemöller:

Prima di tutto
vennero a prendere
gli zingari
e fui contento,
perché
rubacchiavano.

Poi vennero a
prendere gli ebrei
e stetti zitto, perché
mi stavano antipatici.

Poi vennero
a prendere gli
omosessuali,
e fui sollevato,
perché mi erano
fastidiosi.

Poi vennero
a prendere i
comunisti,
ed io non dissi
niente, perché non
ero comunista.

Un giorno vennero a
prendere me,
e non c'era
rimasto nessuno a
protestare.

Martin Niemöller, teologo e pastore protestante, oppositore del nazismo. deportato a Sachsenhausen, a Dachau e a Villabassa (Alto Adige), dove fu liberato alla fine della guerra.

Giovanna Personale Tecnico-Amministrativo

accettare senza scomporsi le decisioni più ingiuste e inumane

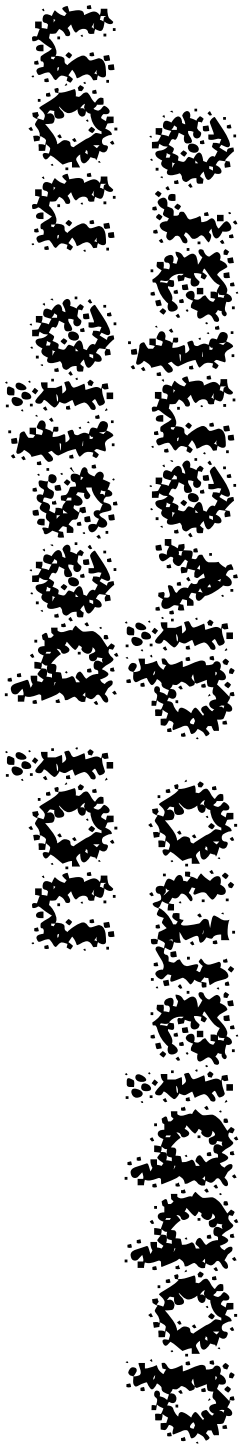
Gli ultimi testimoni ci stanno lasciando

I bambini e i campi, Andrea Devoto e il mostro che è in noi

Gli ultimi testimoni ci stanno lasciando. Pensare che i sopravvissuti che abbiamo ancora tra noi erano al tempo bambini è già impressionante. Che popolazioni di centinaia di migliaia di bambini si siano trovate a vivere l'esperienza dei lager e dello sterminio è cosa che non si può immaginare. Che si siano trovate a viverle da soli, separati dagli affetti, da ciò che di minimo offre sostegno a un essere umano è una cosa terribile, che supera ogni immaginazione e possibilità di immaginare il male. E impressionante è vedere i campi di sterminio con i loro occhi di bambini, ascoltando le loro vivide parole di anziani. La testimonianza portata in Università dalle sorelle Tatiana e Andra Bucci brucia ancora a distanza di tempo. Senza considerare che a salvarle dalla morte immediata arrivando ad Auschwitz fu la possibilità di divenire cavie per gli esperimenti di Mengele…
Eppure 6 milioni di morti, tra cui tanti bambini, sono il frutto di un disegno politico e organizzativo di scala spropositata, che ha richiesto l'adesione di milioni di uomini per essere attuato. Che è stato messo in atto, crescendo di dimensione, richiedendo complicità, quantomeno la disattenzione di nazioni e la comoda incredulità di popoli. E in larga parte del popolo tedesco la classificazione di ebrei e zingari come subumani.
Stiamo attenti quando guardiamo con sufficienza ad un'altra persona, quando la disprezziamo a priori, quando individuiamo colpevoli di comodo ai problemi.
Su questo rovello, sulla condizione psicologica dei nazisti e degli internati, a lungo ha lavorato Andrea Devoto, primario degli ospedali psichiatrici di Maggiano a Lucca e di San Salvi a Firenze e libero docente di Psicologia Sociale presso la Facoltà di Scienze Politiche Cesare Alfieri di Firenze.
Autore già nel 1960 de "La Tirannia Psicologica: studio di psicologia politica", in cui analizzò le modalità con cui le dittature del Novecento avevano conquistato ed esercitato il potere, pubblicò i primi studi sulla psicologia dei lager nazisti su *la Rivista di Psicologia Sociale e Il Ponte*.
Andrea Devoto raccolse una straordinaria biblioteca personale sui campi di sterminio nazisti, che fu alla base nel 1964 della sua ponderosa Bibliografia dell'Oppressione Nazista.
Questa raccolta libraria è oggi disponibile alla consultazione presso la Biblioteca di scienze sociali dell'Università di Firenze, assieme all'archivio dello studioso.
Nel 1981, assieme a Massimo Martini, Devoto pubblicò "La Violenza nei Lager", seguito nel 1985 dallo studio "Il Comportamento Umano in Condizione Estreme: lo psicologo sociale e il lager nazista".
L'analisi dell'universo concentrazionario rappresentò una chiave di lettura per la comprensione di altre istituzioni quali il carcere e il manicomio.
Tra il 1986 ed il 1990, in collaborazione con l'Associazione

Nazionale Ex Deportati Politici nei Campi di Concentramento Nazisti, lo studioso coordinò un importante progetto di ricerca raccogliendo la testimonianza dei sopravvissuti toscani ai campi di sterminio, i cui risultati furono parzialmente pubblicati nel volume “La Speranza Tradita: antologia della deportazione politica toscana”, a cura di Ilda Verri Melo nel 1992 per conto della Regione Toscana. I sopravvissuti stanno sparendo e dobbiamo aver cura di approntare e mantenere gli strumenti per continuare a indagare e preservare questa imponente memoria. L’Università di Firenze ha un particolare mandato a custodire e investigare, per la sua storia, e per questi lasciti. Anche lasciti librari, anche di segno diverso, quali la biblioteca di Riccardo Dalla Volta, che andò a costituire il nucleo fondante della Biblioteca della Facoltà di economia. Assessore alla Pubblica Istruzione (1910-1913) e alle Finanze (1915-1919) presso il Comune di Firenze, dal 1918 al 1926 presidente dell’Accademia dei Georgofili di Firenze, dal 1928 Rettore del neonato Istituto superiore di scienze economiche e commerciali di Firenze, membro del consiglio di amministrazione dell’Iri (Istituto per la Ricostruzione Industriale) costituito nel 1933, Dalla Volta aderì convintamente al Partito Fascista. Questo non lo salvò dal forno di Auschwitz. Il suo essere ebreo prevalse su tutto. Continuare a frequentare i campi ci mantiene vigili, per riconoscere il mostro che in altri tempi può tornare ad abitarci.

Lucilla Personale Tecnico-Amministrativo



Ma questo ne era il senso, non dimenticato allora né poi: che appunto perché il Lager è una gran macchina per ridurci a bestie, noi bestie non dobbiamo diventare; che anche in questo luogo si può sopravvivere, e perciò si deve voler sopravvivere, per raccontare, per portare testimonianza; e che per vivere è importante sforzarci di salvare almeno lo scheletro, l’impalcatura, la forma della civiltà. Che siamo schiavi, privi di ogni diritto, esposti a ogni offesa, votati a morte quasi certa, ma che una facoltà ci è rimasta, e dobbiamo difenderla con ogni vigore perché è l’ultima: la facoltà di negare il nostro consenso.

Tratto da “Se questo è un uomo” di Primo Levi

Valentina Ricercatrice

Nello speciale campo di concentramento di Terezín venne creato un vero e proprio campionato di calcio tra detenuti. Venne creata una specie di “Lega” che gestì i campionati che si svolsero dal 1941 al 1944. Le squadre coinvolte erano una decina, e prevalentemente attingevano dai diversi reparti di lavoro in cui si divideva Tereín: c’era la formazione dei macellai, quella dei cuochi, degli addetti al magazzino, quella dei sarti ecc…
Le partite di 35 minuti si svolgevano all’interno del cortile, e, visto il poco spazio a disposizione, le squadre erano formate da sette giocatori ciascuna. Intorno al campo erano presenti sempre molte persone, a testimonianza che il gioco serviva anche a chi non lo praticava come fonte di distrazione, tanto che alla finale dell’agosto 1944 parteciparono come spettatori 3.500 persone.
Alla squadra che vinceva era destinata una piccola razione di cibo supplementare.
La rosa delle squadre cambiava settimanalmente, per esigenze dettate dai nuovi arrivi, dai trasferimenti verso gli altri campi o da chi, purtroppo, non ce l’aveva fatta a sopravvivere.
La Lega, che si occupava dell’organizzazione dei campionati, era guidata dall’atleta ebreo tedesco Fredy Hirsch e da un comitato di ebrei austriaci, ungheresi, cechi, francesi e danesi. Hirsch fu di notevole importanza per i prigionieri, infatti, portò nel campo più di una disciplina sportiva, allo scopo di educare corpo e spirito, ed anche a sopportare la fatica.
Inizialmente il campionato comprendeva la partecipazione di dodici squadre, numero che si ridusse a sei dall’ottobre del 1943 a causa degli ingenti trasferimenti verso i campi di sterminio.
L’Albo d’Oro della Lega riporta che il “Reparto per la cura dei bambini” vinse il primo titolo della Prima Lega del 1942. Per festeggiare la vittoria, l’allenatore diede ad ogni membro della squadra mezzo limone a testa, un tesoro inestimabile in un posto del genere.
Emblematico per comprendere al meglio il ruolo dello sport all’interno del campo è una frase di Mahrer, giocatore professionista che giocò anche nella nazionale tedesca prima dell’avvento al potere di Hitler, che disse: “usavamo il gioco più bello del mondo come mezzo di fuga psicologica agli orrori nazisti”.

Marco Studente

Mia nonna mi
racconta spesso
sirene d'allarme
tuoni di bombe,
rifugiati in bunker,
che talvolta
diventavano
le tombe di molti.
La sua casa crollata,
il suo letto fra le
macerie,
il pianto di sua
madre.
I fascisti che
facevano
brillare la ferrovia,
la stessa che ha
portato via
amici e familiari verso
l'ingnoto.
"Il lavoro rende
liberi",
incredibile dove può
arrivare
la cattiveria umana.
Credo che sia
importante
imparare a
conoscere le nostre
radici,
la nostra storia;
perché gli stessi
errori
si ripetono
ciclicamente,
se da essi non si
impara.
Mi sento
terribilmente
impotente
a sapere di
situazioni simili
accadere ancora
oggi.
Vorrei che nessuno
debba sopportare
quello che ha vissuto
mia nonna.
vorrei che non ci
fossero più campi di
prigionia,
che nessuno si
debba rifugiare dalle
bombe,
vorrei che le persone
prendessero
consapevolezza
Che eventi storici
possono privarci
della libertà
E far accadere quello
che oggi sarebbe
impensabile.

Giulio Ettore Studente

Selene in Greco
significa luna. La
mamma mi ripeteva
sempre il significato
del mio nome mentre
dietro al vetro mi
intrecciava i capelli.
"Quando ti sentirai
persa saprai dove
trovarti" - diceva -
"ti basterà alzare il
naso e cercare nel
cielo quel puntino
piccolissimo. Quella
sei tu, Selene, anche
quando noterai
solo un minuscolo
spicchio in una notte
di buio pesto. Tu
chiudi gli occhi e
continua a ruotare
su te stessa, fino a
raggiungere il primo
quarto".
Continuavo a non
capirla, quella storia.
D'altronde da
quando la guerra
era iniziata mi
sfuggiva il significato
di un po' di cose,
ma mi avevano
insegnato ad
accettarle senza fare
troppe domande.
È difficile quando
hai solo nove anni,
ma poi fai come ti
dicono. "Ruotare
su te stessa, fino a
raggiungere il primo
quarto"… Che storia
bizzarra, quella del
mio nome.
Neanche me la
ricordo la luna
della sera in cui
i soldati fecero
irruzione in casa.
Urlavano in una
lingua non mia, ma
riuscivo a percepire
nitidamente
l'orrore che stava
per realizzarsi.
Conoscevo bene
il significato della
svastica che
portavano sul
petto, così come la
condanna che da
mesi ci costringeva a
seguire il mondo da
dietro la finestra del
salotto. La mamma
da un po' di tempo
parlava poco e per
lo più mi fissava
con gli occhi umidi
irrorando il mio
destino già scritto.
Non volli guardarle
il viso mentre mi
portavano via.
Mentre i due soldati
mi strattonavano
stringendomi i polsi
con le mani grosse,
focalizzai lo sguardo
sulla sua gonna
azzurrina. Sbiadita e
consunta, come quel
tempo ormai perso.
Il viaggio lo ricordo
come un istante
indistinto. A nove
anni non è semplice
focalizzarsi su
una cronologia.
Si scendeva e si
saliva dai vagoni
grigi tutti uguali.
Forse ripetemmo
meccanicamente
quell'atto per
tre volte. Non
c'erano binari da
attraversare; avrei
saputo ugualmente
farlo, per di più senza
valigia al seguito.
Avevo già preso
il treno più di una
volta: Vienna e poi
Berlino per vedere
mio padre suonare.
Ai piedi sempre le
stesse scarpette di
vernice e i riccioli
biondi appesantiti
dal volume del
basco grigio che
mi faceva sentire
grande. Seguivo
passivamente quella
folla di bestiame
umano per non
sentirmi persa.
Mi infilavo in un
anfratto qualsiasi del
vagone che fosse
compatibile con la
capienza e provavo
a estraniarmi.
Contavo le
scarpe che mi
circondavano
senza mai fissare
gli occhi, i miei
battiti e le mani di
chi aveva la fortuna
di essere ancora
insieme. Il vociare
indistinto diventava
presto lamento e
poi nenia. Due volte
qualcuno mi porse
dell'acqua da un
recipiente in legno.
Mi inumidii le labbra
per emulazione: il
freddo gelido mi
aveva provocato
screpolature
ovunque. La pelle
morbida di bambina
riceveva dall'esterno
gli stimoli necessari
a indurirsi per
fronteggiare la

potenza degli eventi. Poi il suono di una campana, forse un boato. Una frenata brusca e scendemmo dal convoglio in processione. I pochi ancora insieme si separarono e fu straziante essere testimone di quel distacco contestualizzato e consapevole. Seguii una donna a caso che con la sua andatura claudicante mi infondeva coraggio. Dentro di me sapevo che non poteva salvarsi, e auspicavo per me un destino diverso. Poi il campo.
La camerata era in legno. Pur volendo descriverla sarebbe stato impossibile farlo. Sei panche di legno sovrapposte in maniera spartana divennero il supporto per il nostro riposo serale. Ciascuno aveva il proprio riposo. Nessuno compiva il minimo sforzo di condivisione, come se i pensieri e le paure fossero impossibili da esternare. La nostra giornata nelle cucine era scandita. Dovevamo occuparci della distribuzione dei pasti e delle stoviglie. Ogni tanto qualcuna cantava, ma era un suono flebile. Le note presto diventavano lamento e poi pianto. Spesso venivano proprio dalle labbra di una delle nostre. Giuro di non averla mai sentita cantare nella camerata; durante la notte regnava il silenzio che era lacerato solo dai singhiozzi. Non troppo lunghi, ma strazianti.
Ben presto divenne per me naturale consumare i pasti in maniera frugale, come tutte loro. Non aveva importanza che dimenticassi il cucchiaio: mi fiondavo con violenza con le mani nella ciotola centrale. Nessuno aveva la premura di razionare il cibo proporzionalmente alla mia età.
L'armonia dei pasti della mia vita di prima era svanita: non era il momento opportuno per chiedersi i perché, o per fantasticare sul tempo. Mi riempivo la bocca e ingoiavo, anche quando il pane era troppo duro e le patate non cotte. I pasti erano tutti identici, tutti ugualmente rapidi. Ogni tanto le compagne di camerata venivano sostituite. Chi usciva per non tornare non veniva a riprendersi la casacca, che veniva indossata dall'inquilina successiva. Una lingua diversa, nessuna storia da raccontare, nessuna esigenza di presentazione.
Io rimanevo ma ero terrorizzata dall'idea che qualcuno prima o poi sarebbe venuto a prendermi. Ogni volta che qualcuno entrava sobbalzavo. Non sapevo dove quelle donne andassero di preciso, ma ero certa che non c'entrasse con la musica del grammofono che mi cullava la sera prima di addormentarmi. Avevo paura di avere l'opportunità di capirlo da sola da un momento all'altro.
Era appena scesa la neve, in un pomeriggio più silenzioso e rassicurante degli altri. La notte era arrivata con la stessa violenza di sempre e il sonno si era impadronito della camerata. Il freddo gelido di quello che avrei poi scoperto essere il gennaio del '45 si insinuava negli spifferi in legno ed era troppo invadente per lasciarmi riposare seppur sfiancata. Nessuna musica di sottofondo, ma la mamma me lo ripeteva sempre che la neve portava con sé un silenzio strano, quasi irreale. Volevo godermelo. Indossai le scarpette in vernice e percorsi i due metri che mi separavano dalla porta con l'andatura di un gatto. Sapevo che nessuno si sarebbe svegliato, ma volevo far piano. Corsi nel campo a vedere la notte, quella penetrante e fitta che fa da preludio a qualcosa di speciale. Con la luna di neve al mio fianco, più grande di tutte le paure. Mi sedetti lì accucciata a fissarla, con una sensazione strana che mi incrinava le ossa. Poi d'improvviso un bombardamento, ma più forte degli altri, devastante e fragoroso. Ed ecco la folla urlante fiondarsi nel freddo della notte, veloce come un branco di topi. Quei corpi correvano nel buio, scontrandosi con violenti attriti. Qualcuno si gettava a terra, tirava pugni al manto bianco che si era depositato con impotenza. Mi mossi anche io, ancora una volta sola. Mentre scappavo i boati lentamente si placavano. Sembrava stesse arrivando una tregua, con una grazia diversa da quella dei fiocchi bianchi.
Poi scese nuovamente il silenzio, e uno a uno i topi rientrarono nelle tane. Nessuno si curò del fatto che avessi deciso di non rientrare. Il suolo era solcato ormai dai passi

di tutti gli altri che avevano battuto la neve caduta. Con le mie scarpe piccole provai a ripercorrerli con lentezza, quasi in una danza. Era una splendida coreografia, la mia: “Tre giri su te stessa, Selene, fino a raggiungere il primo quarto”. Proprio come mi aveva insegnato la mamma.

Antonia Studentessa

Mia madre mi aveva parlato tante volte della tragica storia di Elena, sua amica e compagna di studi. Vorrei condividere quello che mi ricordo.
Elena era compagna di classe di liceo di mia madre, ed era bravissima in matematica.
Nel 1938 sostenne brillantemente l’esame di maturità del Liceo Scientifico.
Dopo la maturità, mia madre si iscrisse all’Università, a Scienze Naturali, dove poi si è laureata nel 1942.
Elena desiderava studiare matematica.
La pubblicazione delle leggi razziali, tremenda ed inaspettata, lo impedì.
Gli studenti ebrei non potevano iscriversi all’Università.
Il pianto disperato della giovane Elena aprì gli occhi a mia madre e a molti altri giovani sul regime fascista.
Elena provò ugualmente a frequentare le lezioni della laurea in matematica, dove venne accolta in diversi corsi, credo in via degli Alfani.
Ma non poteva avere il libretto e sostenere gli esami.
Non so molto altro, tranne la tragica fine. Tutta la famiglia venne deportata dai nazisti, morirono tutti in un campo di concentramento. Che questo ricordo sia oggi di insegnamento.

Giorgio Studente

Mi ricordo come se fosse ieri il “Viaggio della Memoria” fatto in terza media. Il mio viaggio è iniziato dal campo di concentramento di Dachau in Germania, per poi scendere verso l’Austria e vistare Mauthausen, Ebensee, Gusen, Castello di Hatheim e infine siamo rientrati in Italia con l’ultima visita alla Risiera di San Sabba. Fu un viaggio toccante, terrificante e molto emozionante sotto molti punti di vista, segnandomi profondamente (in maniera positiva). La considero la mia esperienza di vita più forte.

Elisa Studentessa

Anche la scorsa notte lo stesso incubo di sempre. Oramai sono anni che mi capita di addormentarmi con la paura di chiudere gli occhi e trovarmi di nuovo a Mauthausen.
Dopo la guerra sono riuscito a scappare dalla Germania, e con l’aiuto di Adolf Eichmann mi sono rifatto una vita in Argentina. Per me è stato più facile passare inosservato, in quanto non ho ricoperto un ruolo della sua stessa importanza, durante la guerra. Per me non c’è stato nessun rapimento, nessun processo e tantomeno una condanna a morte.
A metà degli anni ’60 decisi di tornare nella mia città natale -Amburgo- con mia moglie Lydia, conosciuta a Buenos Aires, e i miei primi due figli. Ne ebbi un altro qualche anno dopo. Provai a ricominciare.
Camminavo per le strade del mio quartiere con la paura che qualcuno potesse riconoscermi, ricordarsi che avevo fatto parte delle SS, che ero stato uno dei responsabili del tentativo di sterminare un intero popolo. Soltanto dopo ho capito che nessun tedesco all’epoca aveva la forza di scatenare ancora violenza contro il prossimo.
Negli anni successivi alla guerra le persone desideravano ricominciare, riavere una propria casa e dimenticare il passato. Per me ciò non fu facile.
Mi capitava spesso di sognare il viso emaciato di quel bambino, che venti anni prima aveva lo sguardo di fronte alla canna del mio fucile. Avevo vent’anni allora ma, a differenza di molti uomini con cui lavorai, avevo capito fin da subito che cosa stavamo facendo dando vita a luoghi infernali come i campi di concentramento.
Ancora oggi dopo sessant’anni ho impresso nella mia mente il suo sguardo. Non gli scendeva una lacrima, e quando venne prelevato dal laboratorio dove i bambini venivano sottoposti agli esperimenti, non oppose resistenza. Agli occhi del ragazzo ventenne che ero, quell’atteggiamento mi parve come un segno di rassegnazione.
Maturai in seguito che in realtà quel bambino aveva avuto più coraggio di me, nonostante fossi io quello con un’arma tra le mani.
Ho perso il conto di quante persone ho ucciso pochi giorni dopo essere entrato a far parte delle SS, ma non scorderò mai gli occhi di Natan. Non servì a niente cercare il suo nome, capire chi era stato prima di quel giorno, mi causò più dolore che mai.
Potrei emanciparmi dalle mie colpe dicendo che stavo eseguendo gli ordini e in parte è vero, la scelta era tra la mia vita o quella di un altro, ma decisi io di entrare nelle SS per sentirmi qualcuno.
Non sono stato mai cercato, processato o accusato per quello che ho fatto, ma quel bambino mi ha condannato all’ergastolo.
Gli incubi mi perseguitano e la vergogna che provo mi divora giorno per giorno. Sarà per questo che oggi, di fronte al monumento in ricordo delle vittime della Shoah nel giorno della memoria, mi nascondo in fondo alla folla e trattengo le lacrime che quel bambino ha avuto la forza di non versare.

Syria Studentessa

Negli anni successivi alla guerra le persone desideravano ricominciare

Ricordo una testimonianza di un ex internato in un campo di concentramento di Mathausen. Erano gli anni ‘80, la fine degli anni ‘80, e le coscienze non si erano aperte, tutto era rimasto nel tabù, tutti sapevano ma era più conveniente non ricordare, quando il ricordo fa male, provoca inquietudine, meglio lasciare nel oblio, più conveniente. Ricordo soprattutto i suoi occhi, che non erano più occhi, ma terrore. Il suo sguardo diceva tutto più che la sua voce scioccata e commossa da troppo dolore, dall’ orrore. Ed anche oggi in queste giornate fredde d’inverno, la mia memoria va sempre in ricordo di tutte e tutti coloro che non ce l’hanno fatta, tanti, troppi. Affinché la memoria non si disperda e l’umanità non ripeta questi crimini . L’umanità, ma quale uomo cosciente e senziente può reputarsi tale davanti a tutto questo orrore.

Alessandra Studentessa

Un uomo che ha il senso della dignità non rinuncia alle sue azioni

“Un uomo che ha il senso della dignità non rinuncia alle sue azioni. Ci si può accanire, è vero, nel braccare il bene e la verità, ma una volta ch’essi hanno messo radice è impossibile soffocarli per molto tempo”.
Ernst Thälmann, militante e dirigente comunista, torturato e assassinato il 18 agosto 1944 nel campo di concentramento di Buchenwald, dopo 11 anni di prigionia.

Diego Personale Tecnico-Amministrativo

Un fiore, un desiderio

L'Olocausto è una pagina del libro dell'Umanità da cui non dovremo mai togliere il segnalibro della memoria.
Primo Levi

Era un giorno come altri, la neve cadeva. Un'atmosfera eterea veniva rotta da continue esplosioni, urla e sirene di allarme che annunciavano un pericolo. Ero abituata a quei rumori che, ormai, erano parte della quotidianità. Rimpiangevo quei giorni di pace, ma soprattutto il mio giardino: ora i fiori non crescevano più, ma non avevo dimenticato i colori e i profumi che sprigionavano.

Avevo lasciato la scuola, le leggi razziali non mi permettevano di seguire le lezioni; non avevo avuto il tempo di salutare i miei compagni e la mia maestra; peccato, perché la scuola mi piaceva, avevo appena imparato a scrivere (ero in prima media, ma avevo perso molti anni di scuola).
La vicina ci disse che stavano controllando nelle case. La donna che mi ospitava mi disse di andare in cantina e di rimanere lì, fino a quando non mi avrebbe chiamato. Il tempo lì dentro sembrava non passare mai.
L'ansia "mi divorava" l'anima e mi sentivo incapace, vittima di un destino crudele.
Quei minuti furono interminabili e, quando uscii da quel luogo, il sole che proveniva dalla finestra mi accecò.
Ritornai nella mia stanza e continuai a vivere ogni istante come fosse l'ultimo.
Nelle giornate successive, la paura aumentava sempre di più, i controlli erano diventati più frequenti.
Mi dissero che mio padre aveva perso la battaglia con la malattia.
Non potei salutarlo come avrei voluto.
Dopo la perdita del mio eroe, persi anche la voglia di vivere e sorridere; vivevo ogni giorno come una battaglia persa con la vita e il destino.
Ero stanca di passare le giornate in quel modo, di non poter giocare all'aria aperta come i bambini che vedevo spiando dalla finestra.
Io non avevo nulla di diverso rispetto a loro, non capivo perché non avessi la libertà di giocare, passeggiare, vivere.
Il giorno che stava per iniziare si prospettava difficile: era uno di quelli che chiamavamo di "allerta massima".
Ero seduta accanto alla finestra e guardavo le strade vuote e il cielo grigio.
Il mio sguardo si fermò sul giardino ormai spoglio.
I miei occhi non ci potevano credere: un fiore era spuntato in mezzo alla terra aspra, un solo ed unico fiore.
Sapevo che uscendo da quella porta avrei rischiato molto ma ormai avevo già perso tutto.
Aprii la porta, mi precipitai nel giardino, mi inginocchiai, raccolsi il fiore e riempii le narici col suo profumo.
Da lontano, sentì una macchina arrivare a tutta velocità e fermarsi alle mie spalle.
Videro la stella cucita sulla mia giacca.
Quello fu l'ultimo fiore della mia vita.

Ludovica Studentessa

Non dovremo mai togliere il segnalibro della memoria

Chi conosce Terezín? E' una località vicino a Praga, fondata più di 200 anni fa dall'imperatore Giuseppe II d'Austria ed il nome è dedicato alla madre, l'imperatrice Maria Teresa.
Durante la seconda guerra mondiale, Terezin venne trasformata dai nazisti in un "ghetto modello" utile come immagine per la propaganda, da mostrare alle diplomazie degli altri Paesi, ma realmente furono rinchiusi gli ebrei destinati ai campi di sterminio di Auschwitz: una finzione macabra e grottesca, bella e terribile...
...I bambini di Terezín...costretti a vivere in condizioni di continua paura, di estrema precarietà, privati di se stessi e della loro giovane età, a poco a poco trovano sollievo nel mondo della poesia, dei colori, dei disegni e si lasciano trasportare da essi.
Nelle loro poesie traspare la straziante consapevolezza di un destino inesorabilmente segnato e soprattutto il disperato insopprimibile respiro di vita...

A Terezín
Quando arriva un nuovo bambino tutto gli sembra strano.
Ma come, devo sdraiarmi per terra?
Mangiare patate nere? No! Non io!
Devo restare qui? Ma è sporco!
Il pavimento: guarda che sudiciume!
Ed io dovrei dormirci sopra?
Mi sporcherò tutto!
Qui, risuonano grida e strilli,
e poi, quante mosche...
Tutti sanno che le mosche portano malattie.
Oh, qualcosa mi morde! Non sarà una cimice?
Qui a Terezin, la vita è un inferno.
Io quando tornerò a casa,
non lo so ancora dire.
"Teddy"

Nel ghetto di Terezín erano circa 15.000 tra bambini e giovanotti ma ne sopravvissero meno di 100...

Raoul Studente

Nel corso degli anni, avendo visitato solo un campo di concentramento (Terezín vicino a Praga), la mia conoscenza sull'Olocausto e su ciò che accadeva all'interno dei campi di sterminio nazisti, dopo la promulgazione delle leggi razziali, era solo a livello scolastico.
Avevo solo letto alcuni libri come "Il diario di Anna Frank", " Se questo è un uomo" e "Il bambino con il pigiama a righe" e visto alcuni film, quali "Schindler's List", "La vita è bella" e "Il Pianista".
Ho avuto la possibilità di incontare deportati e parenti che hanno vissuto le loro vite all'interno dei campi di concentramento, e sulla base delle loro testimonianze, è aumentato in me il desiderio di voler approfondire le cause che hanno portato alla distruzione di innumerevoli vite di persone che non avevano nessuna colpa.
Alla fine della seconda guerra mondiale in tutti i campi di concentramento vennero uccise più di 11 milioni di persone, tra cui la maggioranza era rappresentata dai 6 milioni di ebrei che vennero internati e sterminati assieme a prigionieri sovietici, omosessuali, rom, zingari, avversari politici, malati, criminali comuni e testimoni di Geova, solo perchè non erano considerati di razza pura, oppure considerati "diversi".
E' complicato da capire come una mente umana possa aver architettato un piano così completo, sistematico e scientifico per lo sterminio dei deportati che, appena arrivavano ai vari campi di concentramento venivano divisi: gli uomini, le donne e i bambini, mentre gli anziani spediti direttamente nelle camere a gas. Infine i loro corpi senza vita venivano bruciati nei forni crematori.
La vita dei prigionieri lavoratori era di soli due o tre mesi e lo sfruttamento avveniva in base al fisico del prigioniero; i bambini venivano impiegati al recupero e allo smistamento degli indumenti, mentre gli uomini e le donne erano destinati alla fabbricazione di armi e ai lavori minerari ed edili.
Soltanto ad Auschwitz sono state uccise circa 1 milione e 300mila persone provenienti da nazioni diverse,

occupate dalle truppe tedesche durante la loro avanzata bellica, o fatti internare da governi conniventi che si erano assoggettati al volere di Hitler, promulgando anche nei loro Stati le leggi razziali, con i conseguenti rastrellamenti e le deportazioni come per esempio l'Italia con Mussolini.
Noi non potremmo mai ridare la vita agli 11 milioni di persone morte, ma possiamo tentare di restituire loro la dignità, ricordandoli nel Giorno della Memoria. La dignità era la prima cosa che i nazisti toglievano alle loro vittime, attraverso la rasatura dei capelli, l'attribuzione di un indumento uguale per tutti (il pigiama a righe), la sottrazione di ogni diritto e oggetto e la riduzione dell'essere umano a un numero tatuato sul corpo.
Durante la seconda guerra mondiale l'uomo ha mostrato il proprio lato peggiore uccidendo uomini, donne, anziani e bambini, che sono gli esseri più innocenti.

Il rispetto, la compassione, la pietà e la tolleranza sono stati messi da parte.
Credo che nessun libro di storia, nessuna lezione scolastica, nessun documentario, nessun racconto dei sopravvissuti, nessuna descrizione dei lager, potrebbero dare l'idea del groviglio di emozioni da cui si viene investiti nel corso della visita ai campi di concentramento sparsi soprattutto tra la Germania e Polonia.
Nonostante ciò esistono persone che negano l'esistenza dell'Olocausto.
Per scongiurare il negazionismo, fortunatamente, furono girati dei film - documento dalle truppe americane, inglesi e russe, usati in seguito anche come prova schiacciante per incriminare nazisti al processo di Norimberga.
Per non dimenticare queste atrocità vorrei recarmi ad altri campi di concentramento per capire a fondo il cammino svolto da ogni prigioniero, facendo scorrere le dita lungo il legno dei loro letti, magari per avvertire la loro presenza e le urla di disperazione di tutte le persone che sono state intrappolate entro i lugubri muri dei dormitori.
La mia immaginazione non può rendere giustizia alle loro grida di disperazione, ma toccare con mano la cruda realtà mi potrebbe aiutare a diventare testimone dell'Olocausto per i miei amici e coloro che leggeranno questo mio messaggio. So già che potrebbe essere un'esperienza unica, di cui mi potrò portare i ricordi per tutta la vita. E così, la mia piccola missione di testimone della storia potrebbe continuare nel corso degli anni futuri. Quando gli ultimi protagonisti dello sterminio non ci saranno più, resterà soprattutto la testimonianza di chi si recherà ai campi di sterminio a smentire coloro che negheranno questa catastofe storica e a rendere degno omaggio a tutte le vittime innocenti.
Durante il mio viaggio potrei immaginare il volto delle persone, la paura e la luce nei loro occhi, che si affievoliva senza nessuna via di salvezza se non la morte.
Vorrei che una piccola parte della loro luce fosse riaccesa dalla speranza che, con la testimonianza alle generazioni future, queste atrocità non siano più commesse in tutto il mondo.

Laura Studentessa

MEMINI
RICORDO
Ricordo il caldo affannoso e le lunghe file.
Ricordo la polvere dentro le narici e la terra sotto le unghie.
Ricordo il suo profumo, fresco e floreale.
Ricordo la sua collana di perle,
la ricordo ad illuminare il suo volto nei giorni di festa
e sgretolata sul pavimento in quell'ultimo saluto.
Ricordo il suo sguardo, dolce e austero.
Ricordo la sua compostezza davanti all'oblio.
Ricordo un ruggito metallico e una melodia ritmata.
Ricordo tante suole,
una miriade di suole,
intorno a me.
Ricordo un fazzoletto,
mi raggiunse a terra;
non era il suo: quello lo avrei ricordato.
Ricordo...
Nient'altro ricordo.
Non ricordo mio padre
e non ricordo la vita prima di quel nero 1.939.
Non ricordo la nostra casa.
Non ricordo chi sono stato.
Però ricordo,
ricordo le lenzuola bianche tra cui mi sono svegliato.
Ricordo la delicatezza nella sua voce...
Ricordo che dovevo semplicemente non ricordare. Eppure ricordo,
ricordo colei che mi ha salvato
e ricordo di non aver salvato Lei.
Io ricordo
RICORDA
MEMENTO
Il ricordo ordinato e doloroso di un bambino, ormai diventato adulto, che ogni 27 gennaio vive la sofferta gratitudine di essere stato salvato dai campi di sterminio e l'eterno rimorso per non aver potuto aiutare la madre.

Diletta Studentessa

Diciotto anni.
Tanti ne avevo quando l'ho sentita testimoniare; quasi altrettanti ne aveva lei quel giorno del 1944, quando i tedeschi bussarono alla sua porta e, con un freddo "Rauß", la strapparono alla sua vita da ragazza.
Ascoltare la testimonianza di una sopravvissuta è un'esperienza che segna, profondamente.
Cambia il modo di sentire le cose.
Riduce, per quanto si possa, quella distanza che troppo spesso relega i sopravvissuti allo sterminio in un'epoca certamente ingiustificabile e violenta, ma ormai tanto lontana. Rende presente.
Io quel pomeriggio l'avevo davanti a me, la guardavo negli occhi, percepivo ogni movimento e ogni eloquentissimo silenzio, ascoltavo con quanta insistenza la memoria le riportasse al ricordo sempre quelle stesse ferite…
"Tutti abbiamo sofferto" - era il discorso che si sentiva. E lei mi guardò e fece: "Ma c'è modo e modo di soffrire, vero?"
I suoi occhi, velati eppur così attenti, lasciavano trapelare una venatura di rassegnazione, quasi avesse paura che il mondo, ancora, potesse non crederle. Ma nelle sue parole non c'era risentimento, né tanto meno una ricerca di compassione.
Abbassava spesso lo sguardo, si stringeva nelle spalle e scuoteva lentamente la testa. "Perché non è così facile raccontare. Sono cose così lontane da voi che come ve le spiego?"
Eppure tuttora, ripensando a quel pomeriggio, tornano vivide le stesse emozioni.
Ricordo che prima di congedarsi guardò noi ragazzi. Poi si voltò verso la nostra professoressa e le disse: "Io racconto perché voglio che loro sappiano, e mi sforzo…"
Sembrerà ingenuo, ma da quel giorno in qualche modo sento di essere coinvolta in prima persona, partecipe di una memoria che è sicuramente dovere morale, ma anche sentimento vivo, vissuto, capace di toccare e smuovere l'individualità.

Eleonora Studentessa

Nedo Fiano: il dovere della la libertà e della storia

La scomparsa di Nedo Fiano avvenuta a Milano il 19 dicembre 2020, una delle voci più impegnate ed attive nel testimoniare la sua terribile esperienza di sopravvivenza nei campi di sterminio, sollecita a meditare attraverso quali modi è possibile fare conoscere ciò che è accaduto: perché ciò che è accaduto non sia solo trasmesso, ma appreso ed elaborato in modo costruttivo, per un costante e presente impegno umano, sociale, culturale, scientifico, spirituale personale e di benessere collettivo. Nedo Fiano, nato a Firenze il 22 aprile 1925, è stato uno dei primi sopravvissuti ai lager a riconoscere quanto fosse importante far sapere quale inferno gli esseri umani sono stati capaci di costruire per trascinarci dentro altri esseri umani ideologicamente creduti diversi.
In ogni sua testimonianza, così come in molti momenti della sua vita, riviveva la sofferenza, l'abisso dell'annientamento, l'attesa della morte, le terrificanti percezioni dell'odore dei corpi bruciati, la fame che consumava dentro, del freddo che gelava le ossa e paralizzava i muscoli. "Io sono un uomo come tanti altri che si può incontrare per strada, al supermercato, in treno. Io sento spesso un inferno interiore. Cioè, ho questo dualismo: sorridere, fare ridere, ma sono anche dentro….. Io cerco sempre di apparire sereno e felice, perché io ho vissuto una tragedia tremenda e incredibile. Nel tempo il silenzio, la dimenticanza, agiscono come una siccità. Prosciugano, inaridiscono ogni cosa e distruggono il passato, ma il ricordo è un valore da preservare che va tramandato, perché la storia è un valore che non può essere messo sotto le scarpe. Se vogliamo che la memoria sopravviva nel tempo, il passato non può, non deve essere un muro invalicabile. Ancora dopo tanti anni, quell'aria mi aggredisce. Sento ancora nelle mie mani, quell'odore sconvolgente di carne umana bruciata. Spesso sento ancora le grida degli SS. Però in me c'è questo dualismo. Io riesco a entrare nella norma della vita di tutti i giorni. Sento però se la vita è ridotta al lavoro, se la vita è ridotta ad un fatto contabile, c'è un bel vuoto. Credo che noi dobbiamo coltivare il nostro sentimento. Dobbiamo essere capaci di commuoverci per essere capaci di difendere il mondo dalle bugie, secondo le quali, per esempio, quegli immensi forni crematori servivano per fare il trattamento alle nostre uniformi". Le parole dei testimoni, il procedere della loro vita prima, durante e dopo la shoah, comunicano ciò che è difficile comunicare e forse non potrà mai essere pienamente comunicato. Sensazioni che sono trapassate dalla carne e che hanno impresso, come memoria indelebile, anche se talvolta sopita, ogni cellula. L'urgenza del raccontare non ha subito trovato nei sopravvissuti la forza e le parole che queste memorie dolorose e profonde richiedevano per uscire. Molti dei sopravvissuti hanno scelto di attraversare lunghi anni di silenzio prima di poter raccontare. È stato necessario attendere un contesto culturale capace di ascoltare e domandarsi. È stato necessario avere la conferma che oltre alla seconda generazione di sopravvissuti ce ne fosse una terza disponibile ad accogliere una storia di dolore, sofferenza, prevaricazione, discriminazione, ingiustizia

persecuzione.
Non era possibile raccontare ai figli, ma è stato possibile farlo con i nipoti o con i loro coetanei. Con loro è diverso, perché loro vivono in contesto storico lontano e hanno la sicurezza della presenza e della protezione dei genitori.
Dalle testimonianze che Nedo Fiano ci ha lasciato c'è l'ammonimento a che la memoria non rimanga una sterile e disperata presa di coscienza di ciò che è stato, ma si traduca in una assunzione di responsabilità leggendo e rielaborando il passato con gli occhi del presente come codice di interpretazione del domani. C'è il rischio che la conoscenza della verità sul passato, non produca assunzione di responsabilità, ma al contrario, apatia o paralisi. È un impegno morale ed etico costante, che dobbiamo condurre con cura, sensibilità, osservazione attenta delle competenze di ascolto di chi ascolta, richiamando sempre la conoscenza storica de i fatti.
"Una delle cose più grandi di cui l'uomo ha un bisogno insopprimibile, è la libertà. E voi che negli anni prossimi avrete il mezzo per difendere questa libertà, ricordatevelo. Voi e soltanto voi avrete i mezzi per difendere la vostra libertà e quella degli altri. Voi sarete responsabili di preservarla, perché voi e soltanto voi sarete i protagonisti della vita. Non lasciate agli altri questo privilegio e leggete la Storia, cercate di capire cosa è successo e perché, e sappiate donare agli uomini quello che è il dono più bello: l'Amore.
Vi invito a farlo, siate bravi, siate responsabili, e soprattutto siate protagonisti della vostra vita".
Per risvegliare le coscienze e smuovere gli uditori dalle loro comode e rilassate posizioni e dalla credenza di vivere in un ambiente sicuro e tranquillo, apriva la sua testimonianza urlando quelle insopportabili frasi in tedesco che le sue orecchie hanno continuamente sentito strillare, fin dal momento dell'arrivo, nell'inferno di Auschwitz. Nedo Fiano voleva sempre assicurarsi di parlare ai cuori oltre che alle intelligenze di chi lo ascoltava.
Lo faceva, con il suo modo di fare gentile e la sua voce calda e penetrante, richiamando e sollecitando chi ascoltava, a cogliere le sensazioni, i sentimenti e le emozioni dei suoi racconti. "Noi ora dobbiamo batterci perché questa tragedia non possa accadere mai più. Questo è l'impegno categorico. Noi dobbiamo parlarne ad alta voce, senza paura per coloro che a milioni vennero gasati e gettati nelle fiamme. Se l'eco delle loro voci dovesse affievolirsi, noi periremo. Voltare le spalle a questo tragico capitolo della nostra storia, significa volerlo dimenticare. E colui che dimentica, diventa un complice di quegli assassini. Coloro che non hanno vissuto quella esperienza, non sapranno mai cosa sia stato. Quelli che invece l'hanno vissuta, non riusciranno mai a dirla. Non veramente fino in fondo".
La centralità della figura della madre, subito costretta alle camere a gas, con le sue carezze sempre rassicuranti e lenitive per ogni dolore e preoccupazione, ha accompagnato la sua vita, la sua sofferenza, il suo ritornare alla normalità.
Nedo Fiano era consapevole, come Primo Levi della necessità di far conoscere anche ciò che non è possibile comprendere, perché ciò che è accaduto può ritornare e le coscienze possono essere sedotte e

oscurare quelle addormentate e passive, ma anche quelle più libere, vigili. “Ogni giorno che passa, noi ci allontaniamo sempre più da quel tempo sciagurato e sanguinario. Ma il ricordo è sempre più vicino, perché il ricordo è più forte del tempo che scorre. Io mi ricordo mia mamma come una donna molto bella, intelligente e sognatrice nei miei confronti. Sognava per me l’università. Per me la mia mamma rappresenta tutt’ora l’eternità, la stabilità, il baricentro della mia geografia sentimentale.
E quando dico mamma, la parola ha un suono diverso, pieno di mille abbracci assenti. Quante volte avrò pensato nella mia vita a quegli istanti in cui mamma, strappata a me dai nazisti ad Auschwitz, andò a morire con tante altre mamme verso il gas, verso la cremazione”.
Nelle testimonianze e nei libri Nedo Fiano è capace di far incontrare e convivere il caso e con la capacità di indirizzare il proprio destino. La “mano del nonno” che con forza lo spinse verso il kapo per proporsi come interprete del campo, è stato per lui qualcosa di inspiegabile, ma del quale ne riconosceva l’esistenza. La fortuna di poter dire a un kapo di essere nato a Firenze, di provenire da quella città e, per questo, di non essere bastonato o inviato alle camere a gas, faceva parte del caso. Ma con il caso/fortuna convive anche la capacità umana di far forza su stessi, convincersi di potercela fare, non sperare ma vivere sempre. “Per ogni situazione, secondo me, esiste in noi una forza sconosciuta per reagire. Bisogna saper reagire anche alle crisi economiche, si pensa alle file dei disoccupati.
Io so che quelli ad Auschwitz che non avevano fiducia di ritornare, non sono ritornati. Bisogna aver fiducia in noi stessi e pensare anche, secondo un vecchio proverbio, che “il punto più buio della notte è il momento più vicino al sorgere del sole. Anche questo passerà”.
Anche questo vuole la nostra partecipazione, perché il bene e il male passano sempre per le mani degli uomini, che sempre rovesciano sugli altri le loro colpe e le loro paure”.
Che il ricordo di Nedo Fiano sia di ricordo e di benedizione per la nostra e le future generazioni.

Silvia Docente

Fonti:
Consenti Stefania, Bidussa David, “Il futuro della memoria: conversazioni con Nedo Fiano, Liliana Segre e Piero Terracina testimoni della Shoah”, Milano, Paoline, 2011

Fiano Nedo, “A5405. Il coraggio di vivere”, Roma, San Paolo Edizioni, 2018

Nedo Fiano, “Il coraggio di vivere. Una testimonianza dalla Shoah”

https://www.ccdc.it/wp-contentuploads/2018/07/090310Fiano.pdf

https://www.youtube.com/watch?v=v87nOO1qQb4

A 75 anni di distanza dall'apertura dei cancelli di Auschwitz ciò che più inquieta e terrorizza oltre alle milioni di vittime è la pervasività e ampiezza del progetto di disumanizzazione di massa che nel campo di sterminio trovò il suo campione.
Usare le logiche che presiedono alla produzione di beni di consumo nelle moderne economie capitaliste asservendole alla liquidazione fisica di intere etnie, questa fu la cifra della lucida follia omicida dell'élite nazista. Tutto nel campo di sterminio era organizzato secondo tempi scanditi, secondo calcoli precisi: dalla selezione tra gli abili al lavoro e chi era destinato al gas, ai numeri sugli attaccapanni negli spogliatoi, le anticamere della morte, che servivano ai contabili per aggiornare i livelli della "produzione" (della tragedia). Questi ultimi risultavano del tutto indifferenti, almeno all'apparenza, di fronte alle storie che un paio di scarpe, un vestito, degli occhiali avevano da raccontare mentre contavano l'ennesima schiera di morti, pregustando magari qualche promozione per il loro zelo. Come in tutti i sistemi "produttivi" moderni in oltre non mancava lo spirito di competitività e l'apertura verso idee sempre più "innovative" nella loro disumanità: fu così che il comandante del campo di sterminio di Treblinka, Franz Stangl, predispose l'ingresso del complesso, lì dove i convogli si fermavano, come una normale stazione ferroviaria con tanto di fittizia biglietteria. Al loro arrivo, i deportati, ignari di tutto e rassicurati dall'apparenza innocua della costruzione, venivano più docilmente ma anche rapidamente, come da intento dei carnefici, condotti verso le camere a gas e in pochi minuti la morte se li prendeva.
Questa disumanizzazione non è un fenomeno da relegare al passato ma anzi è un qualcosa che riguarda anche la società attuale: la ricerca di metodi sempre più avanzati per ottenere il massimo profitto o "prodotto" nel minor tempo possibile, anche al prezzo di sacrificare il momento della riflessione e il senso più ampio del lavoro è un tratto che accomuna gli aguzzini di Hitler a noi persone di oggi. La differenza sostanziale tra noi e loro risiede nelle idee e nelle progettualità di fondo che muovono i comportanti: progresso e benessere materiale versus distruzione e sterminio. Oggi dunque è necessario più che mai combattere con le armi dell'istruzione e della memoria per far sì che ideologie criminali non prendano piede nel corpo sociale.

Federico Studente

Oggi dunque è necessario più che mai combattere con le armi dell'istruzione e della memoria

Conversazione impossibile con Primo Levi

INTERVISTATORE: Buona giornata, le confesso la mia emozione per questa intervista. Non accade sovente di conversare con un testimone di una storia così emblematica del ventesimo secolo.

PRIMO LEVI: Sono uno dei tanti, sa. Forse il mio amore per montare parole come fossero atomi mi rende così appetibile per gli intervistatori. Ormai non ricordo più quante centinaia d'interviste ho dato!

INTERVISTATORE: Vorrei proprio partire da questa sua predisposizione ad assemblare parole per costruire narrazioni di rara intensità. Vuole gentilmente spiegare agli ascoltatori quest'armonia fra il chimico e lo scrittore.

PRIMO LEVI: La chimica ha tante analogie con la scrittura. Spesso nei miei libri ho cercato di illustrare la grande varietà del mondo chimico, quanto la materia sia cangiante, quanto si possa metamorfizzare. Pensi ora al vocabolario di una lingua, questa magnifica natura che invece di avere tre regni, minerale, animale e vegetale, ne ha uno solo: il regno della parola. La Tavola del grande Russo è il nostro alfabeto e con questo riusciamo a montare miliardi e miliardi di stupendi assemblaggi di elementi, le molecole. E le parole di noi chimici non parlano, non evocano significati e ridondanze, stanno lì inermi o aggressive, colorate o trasparenti, benevole o mefitiche, portatrici di felicità o di dolore, utili o terribili. L'altro vocabolario, invece, quello che dà la gioia di scrivere, è il compendio delle parole che costituiscono la nostra lingua. La profonda differenza, se ci riflette un po', fra la chimica e la scrittura è che la chimica è molto, molto più semplice della lingua!

INTERVISTATORE: Ho qualche dubbio che la chimica sia più semplice dell'italiano!

PRIMO LEVI: Mediti su un fatto: la molecola più complicata e ancora per tanti aspetti inesplorata del mondo, il DNA, è alla fine costituita da solo quattro parole! Adenina, citosina, guanina e timina! Questa fantastica, lunghissima molecola, romanzo interminabile della chimica, ma anche della vita, che si sdoppia per poi riduplicarsi riconoscendo perfettamente il suo alter ego, costruita dall'architetto natura, ha quattro sole parole e cinque, dico cinque, sole lettere, carbonio, idrogeno, ossigeno, azoto e fosforo, su una novantina! Quindi il DNA è roba da ragazzi rispetto già a un sonetto, per non dire al Decameron o alla Divina Commedia!

INTERVISTATORE: Sono un po' frastornato dal suo esordio così travolgente! Mi consenta però di obiettare che le molecole e gli atomi sono impersonali, oggettivi e il loro montaggio è dimentico della soggettività umana. Mentre le parole, soprattutto le sue direi, non possono prescindere da un'esperienza di vissuto da parte del "montatore", abbastanza radicata nel passato.

Non è così?

PRIMO LEVI: Radicata? Direi piuttosto sommersa. Ho lungamente montato parole, come se assemblassi pezzi di lamiera con bulloni e viti munito di una chiave a stella con l'obiettivo di salvare – o forse resuscitare? – un passato sommerso. Quando si montano atomi e molecole più o meno si sa dove si va a parare, così come quando s'innalza una gru. Io, invece, mi son trovato a dover sintetizzare, al posto di nuove sostanze, il passato, distillarlo, purificarlo, redimerlo, e a salire proprio su una gru per volgere lo sguardo oltre l'orizzonte di ciò che fu.

INTERVISTATORE: E quale è stata la sensazione?

PRIMO LEVI: Brividi, vertigini, tremori, spesso terrore e spaesamento. Ce l'ho fatta. Con grande sacrificio. Mi ha aiutato molto il mio mestiere di chimico, quando ho dovuto pesare le parole. Lei sa che i chimici misurano in modo quasi ossessivo tutto. E proprio misurando, mi sono trovato al paradosso di arrivare a descrivere eventi fuori misura.

INTERVISTATORE: Ci spieghi meglio, cortesemente, questa cosa della misura e degli eventi fuori misura.

PRIMO LEVI: I chimici, vede, sono costretti a misurare "la naturale malignità delle cose inanimate" e l'approccio è sempre lo stesso: devono fare misure accurate, "un mestiere da contabile, da pignolo, da insetto". E poi sono costretti "rimuginare che è poco cristiano, è doloroso, noioso, e in generale non rende." E ancora provare "tutte le varianti, ripassare le

cose che hanno fatto, esaminare le cause e le conseguenze delle une e delle altre." E alla fine, di fronte alle enormi difficoltà, i chimici non pensano mai come un mio caro amico di nome Boero di "cambiare mestiere", invece "trovano il grimaldello e forzano le porte". Tutto è misura, numero e proporzione. L'umanità è artista della misura, anche se spesso gli umani, ahimè, produssero e producono oggidì, come vi ho detto, eventi immisurabili.

INTERVISTATORE: Se capisco bene, mentre la misura è serena quando lei si trastulla con le sue molecole, viceversa passare a commensurare parole, concetti, sentimenti, pensieri diventa estremamente più complesso. Allora vede che finalmente ho trovato una differenza fra la chimica e l'arte del narrare!

PRIMO LEVI: Lei è molto perspicace. Misurare la naturale malignità delle cose animate è terribilmente complicato. E questo deve fare spesso lo scrittore. Il chimico lavora sulla benignità della materia. Misurare quelle disumanità malevole è un mestiere molto doloroso. Con le molecole e gli atomi, alla fine, si trova sempre il grimaldello per forzare le porte e far diventare noto l'ignoto. Quando invece misuro quegli eventi fuori misura che mi hanno torturato per buona parte della mia esistenza, allora non trovo pace.

INTERVISTATORE: Molto interessante questa dicotomia. Constato che nel suo conversare vi è un continuo alternare fra la gioia di scrivere e coltivare la sua scienza e il pessimismo di quelle misure impossibili nel mondo degli umani. Da cosa deriva questa sua scarsa fiducia circa il dissennato montaggio degli eventi della storia?

PRIMO LEVI: Posso avvalermi della facoltà di non rispondere?

INTERVISTATORE: Non sarebbe lecito secondo le regole della nostra conversazione, a meno che non mi fornisca una buona ragione.

PRIMO LEVI: Fornirle una buona ragione equivarrebbe a rispondere al suo quesito. Mi prenderei la libertà di fare qualche considerazione non sul mio passato, ma su questo presente.

INTERVISTATORE: Lei è molto abile nello schivare le mie mosse. Proveremo a dedurre dal suo pensiero sull'oggi qualcosa sul suo passato sommerso che potrebbe, chissà, riemergere dai flutti del presente.

PRIMO LEVI: Guardi che l'uomo, a dispetto di millenni di civiltà, è sostanzialmente rimasto un animale aggressivo, dominato dall'istinto di conservazione e dal desiderio di eliminare il più debole per appagare i propri impulsi e bisogni elementari. Poi, però, lei mi dirà che c'è anche un altro uomo, quello sociale, che si affranca dall'animalità grazie al senno. Questo conflitto, biologia contro società, diventa oggi la vostra grande sfida. Io ho già dato, e non poco. Ve lo dissi, lo gridai: considerate se questo è un uomo! Purtroppo la mia storia non mi fa essere molto ottimista.

INTERVISTATORE: Nel ringraziarla, restiamo però un po' tristi dopo questa conversazione. Abbiamo scoperto analogie e differenze fra la chimica e la scrittura, fra la misura della materia e quella degli eventi fuori misura, fra le parole e le molecole. Ci vuol dare un segno, anche piccolo, di speranza, di fiducia nel potere salvifico delle parole?

PRIMO LEVI: Volentieri. Lo faccio proprio con un elogio ad una vostra invenzione scientifico-tecnologica, la radio, che ancor oggi ci dice quanto bella e degna è la parola, la parola creata, detta, recitata, narrata, cantata, sussurrata, gridata, calibrata, eccessiva, misurata, gentile, accattivante, affabulatoria, intrigante. La parola lontana che diventa vicina e c'invita a riflettere anche senza guardare, perché lei, grazie appunto alla radio, s'insinua nei nostri cuori e nelle nostre menti e lì si radica con forza. La parola che produce e fissa memoria e che i nostri fedeli amichetti elettroni ci consegnano mentre viaggiamo, mentre corriamo con le cuffie, mentre facciamo la doccia, mentre facciamo scorrere i nostri pensieri in libertà che lei, la parola, cavalca e redime. Ci ho messo gli elettroni, ha visto?

Luigi Docente

Da “Via Roma 34. Il gioco interrotto. Storia di una famiglia: i Modigliani 1943-1944”

Un racconto teatrale in musica
Opera teatrale vincitrice del Premio Nazionale Giacomo Matteotti 2020 per l’impegno civile

PRIMO ESTRATTO

Attrice | Giacomo e Paolo sono stati arrestati. Ma Elena Vittorio Letizia loro i fascisti non li hanno presi, loro sono a Firenze, rimangono nascosti in una pensione in via Cavour. Vicino al collegio dei bambini. Elena si è registrata con un nome falso. Come se questo potesse bastare a metterli in salvo. Nel frattempo, la persecuzione delle vite va avanti…

Violoncello (archetto stridulo)

Attrice | 14 novembre del 43
Ragazzi | Articolo 7 del Manifesto programmatico del Partito Fascista Italiano: gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica.

Attrice | 30 novembre 43
Ragazzi | Ordine di polizia n.5 del Ministero degli interni della RSI: si stabilisce l’arresto di ebrei di tutte le nazionalità, il loro internamento, dapprima in campi provinciali e poi in campi nazionali, e il sequestro di tutti i loro beni, da intendersi quali confische definitive

Attrice | Dal novembre del ’43, agli ebrei viene revocata la cittadinanza italiana. Nemici da arrestare e deportare all’istante. Ogni ebreo italiano ne è consapevole.
Si nascondono, vengono scovati, soggetti a delazioni continue. A novembre Firenze è ferita da 2 grandi retate dei nazisti; il 6 alla sinagoga e altrove vengono arrestati oltre 300 ebrei, poco tempo dopo, il 26 novembre 1943, anche il rabbino Nathan Cassuto, che si era prodigato assieme al Cardinal dalla Costa e a tante persone per bene per nascondere e mettere in salvo gli ebrei, viene prese e portato ad Auschwitz da cui non farà più ritorno. Dal dicembre del ‘43 la caccia agli ebrei viene affidata alla diretta responsabilità della RSI, che gestisce anche il campo di transito di Fossoli di Carpi, dal ‘44 anticamera italiana ai lager tedeschi.
La persecuzione delle vite tocca il fondo, l’orrore.

Stop di colpo sottofondo violoncello

Attrice | Elena Vittorio Letizia, rimangono nascosti in via Cavour, per ironia della sorte a pochi passi dal centro del potere di chi conduce la persecuzione: in via Cavour 26, c’è la sede definitiva dell’ufficio degli Affari Ebraici. Riescono a sfuggire fino al marzo del 44. Fino a che arriva anche per loro, il momento della delazione….

Ragazzi | 31 marzo 1944
Attrice | Firenze

Violoncello (Pergolesi)

Attori si mettono i cappotti. Entrata bimba Letizia Modigliani cappotto

Attrice | Elena Castelli 38 anni, Vittorio Modigliani

8 anni, Letizia Modigliani 7 anni, vengono arrestati dalla polizia fascista in borghese
che li prende dall'appartamento di via Cavour e li porta a Villa Triste, in via Bolognese, la sede della polizia tedesca dove la Banda Carità, dà il 'meglio' di sé. Ci passano la notte, in un seminterrato; non subiscono violenza e alla richiesta di cibo vengono accontentati, con dei grissini.
Il giorno dopo vengono trasportati al carcere femminile di Santa Verdiana, in zona Santa Croce, e lì rimangono per una quindicina di giorni, fino a che è il tempo di portare tutti al Campo di Fossoli.
Immagine Firenze Santa Verdiana cortile

Il cortile è pieno di ebrei e di soldati tedeschi, le divise scure, i mitra spianati.
Tutta quella gente è radunata in attesa della partenza.
Tutta questa gente radunata per la partenza
Elena, Vittorio e Letizia si mettono in un angolo, sotto il porticato, aspettano il loro turno….e poi arriva il momento…
Letizia ha paura. Ha paura, ha paura
Paura di quegli uomini scuri che la vogliono portare via.
Si dibatte, urla. Lei non sa quale sia la sua destinazione, eppure, sente con assoluta certezza che lì non si deve andare. Non si deve andare
E così urla, come fanno i bambini, forte, e continua ad urlare con il cuore in gola ma urla urla.
La madre la chiama, cerca di calmarla, 'Letizia vieni, andiamo dal babbo', il tedesco li spinge, la bambina scalcia, Vittorino ha paura si butta tra le braccia della madre, ma Letizia no, non vuole andare…e scalcia, Letizia continua a urlare … Letizia, Letizia! Là, non si deve andare.
Sono quelle urla che la salvano? O le implorazioni della madre all'ufficiale tedesco che li strattona per farli salire sui camion?
O l'insistenza di suora Ermelinda che urla 'i bambini sono battezzati, non sono ebrei, non si possono portare via'…. 'non si possono portare via i bambini!' oppure un improbabile atto di pietà dell'ufficiale tedesco che la fa scendere quando lei è già sulla camionetta e il coraggio di una suora che si trova a passare in quel momento le salva la vita nascondendola sotto la gonna… "chi salva una vita, salva il mondo intero"…
Fatto sta, che Letizia non parte con la madre e il fratello. Il suo nome viene cancellato a penna dalla lista degli ebrei fiorentini da deportare quel giorno. Letizia si salva, Letizia è salva e rimane lì, sola, piangendo mentre vede allontanarsi la madre Elena e il fratello Vittorio diretti a Fossoli di Carpi.
Aprile 1944. Letizia non li rivedrà mai più.
Letizia resta lì, sola insieme al pianto che si porterà dentro per tutta la vita, e chissà quante volte avrà rivissuto quel giorno, attimo dopo attimo; lei, che ancora oggi con i suoi pensieri di bimba, dice …… forse se fossi andata anch'io qualcosa avrei potuto fare, forse avremmo potuto salvarci tutti…

Stop violoncello

Letizia no, non pensarci…il destino….
San Casciano-Firenze - Fossoli di Carpi – Auschwitz

SECONDO ESTRATTO

Attrice | Nell'aprile del 44 Elena e Vittorio vengono portati al campo di concentramento di Fossoli di Carpi.
Anche Giacomo è là.

Chissà forse saranno

riusciti a ritrovarsi, a vedersi, o forse no. Avranno capito durante l'appello dei detenuti che erano tutti lì, 'Giacomo! 'Elena! ' si saranno chiamati sottovoce per non farsi sentire 'babbo!'…. senza riuscire a incontrarsi. Paolo invece non è già più lì. Il 5 aprile del '44 viene messo sul treno per Auschwitz. Da quel momento di lui si perde ogni traccia. Nessun numero di matricola, il suo nome non si ritrova in nessun elenco, in nessun registro del campo.

Ragazzo 1 | Paolo Sternfeld Convoglio n.09 partito da Fossoli di Carpi il 5 aprile 1944. Arrivato ad Auschwitz/ Birkenau il 10. Numero deportati partiti 835. Immessi al campo 218. Superstiti accertati 47.

Attrice | A giugno, il 26 giugno, sul treno che parte da Fossoli diretto ad Auschwitz, insieme a un moltitudine di ebrei italiani, ci sono anche Giacomo, Elena e Vittorio.

Ragazzo 2 | Giacomo Modigliani Convoglio n. 13 transitato dal campo di Fossoli di Carpi il 26 giugno 1944. Arrivato ad Auschwitz/Birkenau il 30. Numero deportati 1000, partiti da Fossoli 517. Prigionieri toscani 70. Immessi al campo 280. Superstiti accertati alla liberazione 32. Reduci da Fossoli 4.

Ragazza 3 | Elena Castelli. Convoglio n. 13 partito da Fossoli di Carpi il 26 giugno 1944. Arrivato ad Auschwitz/Birkenau il 30. Numero deportati 1000, partiti da Fossoli 517. Immessi al campo 280. Superstiti accertati alla liberazione 32. Reduci da Fossoli 4.

Ragazza 4 | Vittorio Modigliani Convoglio n. 13 partito da Fossoli di Carpi il 26 giugno 1944. Arrivato ad Auschwitz/Birkenau il 30. Numero deportati 1000, partiti da Fossoli 517. Immessi al campo 280. Superstiti accertati alla liberazione 32. Reduci da Fossoli 4.

Attrice | Sì, il 26 giugno 1944, sul convoglio n.13 che parte da Fossoli diretto ad Auschwitz Birkenau, insieme a un moltitudine di ebrei italiani, ci sono anche Giacomo, Elena e Vittorio Modigliani. Il treno arriva il 30 giugno. Ma di Giacomo, Elena e Vittorio, si perde ogni traccia. Nessun numero di matricola, i loro nomi non si ritrovano più in nessun elenco, in nessun registro.

Violoncello (Bramhs)

Attrice | Beh, perdonatemi se non fu così, ma mi piace pensare che quel 26 giugno finalmente Elena, Giacomo e Vittorio si siano potuti ritrovare e riabbracciare, che Vittorio si sia attaccato al collo del padre così forte da non staccarsene più, che Giacomo ed Elena si siano abbandonati l'uno nell'altro e guardati negli occhi ancora e ancora e che si siano stretti insieme, Vittorio rannicchiato tra la madre e il padre, e che così, si siano addormentati, sognando il loro salotto in un giorno di festa con Vittorio e Letizia che corrono felici, o per le strade del paese in un giorno d'estate con il profumo del pane che viene dal fornaio… Letizia, Letizia è salva… così, addormentati insieme, cullati dal dondolio del treno… mi piace pensare che il 30 giugno quando i nazisti ad Auschwitz aprirono i portelloni del vagone, Giacomo Elena e Vittorio fossero già via, da un'altra parte… Perdonatemi se non fu così, ma vi prego, lasciatemelo credere…

Violoncello (Bramhs)

Attrice | Giacomo, Paolo, Elena, Vittorio… la nostra campagna non è riuscita a proteggervi, avrebbe dovuto innalzare una foresta di ulivi, così alti da confondere i soldati, le radici avrebbero dovuto svellere il suolo e far sprofondare tutti, tutti giù per terra, che sarebbe stato meglio sprofondare nella nostra terra che nell'inferno di Auschwitz. Polvere tu sei e polvere ritornerai…

Tiziana Studentessa

I campi del regime nazifascista furono luoghi di distruzione e dolore. Mi sono sempre chiesta come sia possibile che un essere umano, che dovrebbe avere la capacità di mettersi nei panni delle altre persone, possa fare delle atrocità così ignobili. Dopo tutto penso che biologicamente siamo uguali, apparteniamo tutti ad un'unica razza: quella umana. La cultura o il colore della pelle diverso, non devono essere considerati un limite ma una risorsa. La storia purtroppo ci ha messo davanti ad immagini di quel periodo che nessuno vorrebbe mai vedere, immagini che ci hanno fatto rendere conto che qualche volta l'uomo è più bestiale degli animali. Per questo penso che l'ultimo anno passato, un anno di crisi, di pandemia e di tante rinunce, ci dovrebbe tenere ancora di più uniti e fare delle cose negative la nostra forza.

Martina Studentessa

Tu passerai per il camino" è stata la minaccia che per anni i kapò e gli aguzzini nazisti hanno ripetuto ai prigionieri del campo di Mauthausen. Un riferimento spietato ai forni crematori, una frase che è diventata sinonimo di morte. Vincenzo Pappalettera aveva venticinque anni quando fu deportato. Vent'anni dopo la liberazione ha raccontato nel suo libro "Tu passerai per il camino" l'orrore di quei giorni.

NOOOOOOOOO-OOOOOOOOOOO!

TU PASSERAI E RESTERAI NEI NOSTRI CUORI!

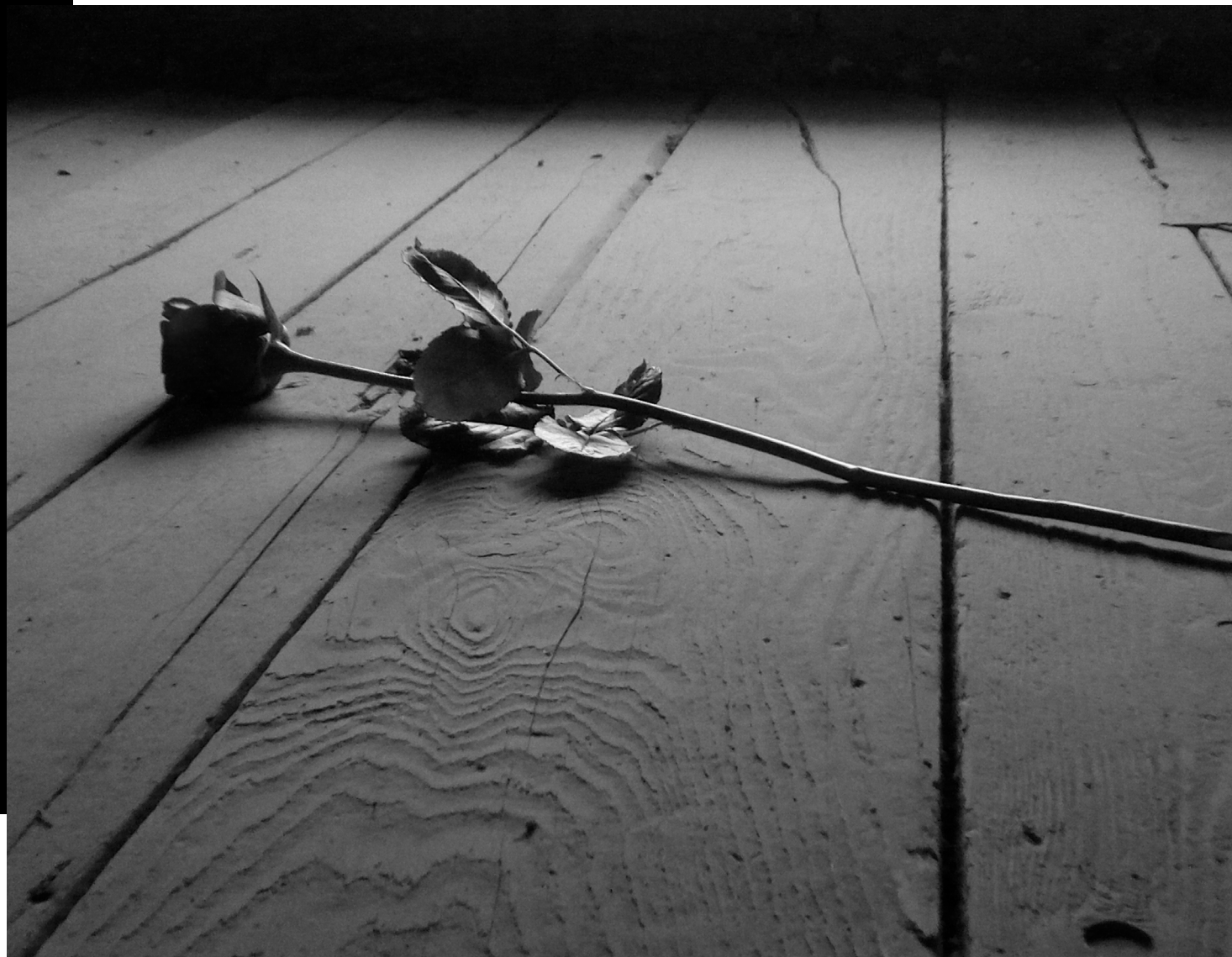
Nel cuore di tutta l'Umanità che ricordando il Tuo sacrificio vorrà mandare un segnale di amore, di rispetto e di invito a superare l'odio, in tutte le sue forme, per pensare ad un mondo migliore basato solo sull'amore.

Tratto da "Tu passerai per il camino: vita e morte a Mauthausen" di Vincenzo Pappalettera

Roberta Studentessa

Poche parole "Arbeit Macht Frei" per sintetizzare in maniera beffarda tutte le menzogne dei campi di concentramento e di sterminio nei quali i deportati, se non condotti subito nelle camere a gas o fucilati, erano costretti, se adulti ed idonei, ai lavori forzati mentre i bambini venivano spesso usati come cavie in agghiaccianti esperimenti. Tutti comunque erano privati del diritto più importante ovvero la libertà personale ed ognuno cercava di sopravvivere a condizioni disumane desiderando spesso la morte come liberazione.
Per quanto sopra descritto aggiungo una foto che ho scattato su di un "letto" in un campo di sterminio in Polonia. È una foto che non mostra immagini forti ma spero che arrivi al cuore di chi la osserva susciti emozioni e porti a riflettere su quanto è accaduto affinché eventi simili non si ripetano MAI più.

Sara Personale Tecnico-Amministrativo



Degli innocenti morti ammazzati
È rimasto solo qualche ricordo:
Le foto di famiglia, le lettere, i vestiti.
Questo non lenisce il nostro dolore,
Ma ci impedisce di dimenticare:
L'odio uccide,
l'amore rende immortali.

Crystal Studentessa

Casa del vento

Ti scrivo amore mio
Con un pezzo di carbone
Salvato da questo fango
Di questa prigione
Mi hanno portato via
Dopo la loro invasione
Colpevole di resistenza
Perché non voglio un padrone.

E i compagni stanno morendo
Abbandonati in questa grande terra
Dove si parla italiano e non capisco
Cosa abbia fatto di male
Grande come la mia paura
Quella di non rivedere un giorno i miei figli
O i tuoi capelli da accarezzare.
Lontano dalla mia Lubiana
Non sento le onde cantare
L'odore del mare Adriatico
E i pescatori chiamare.

I soldi che mi hai mandato
Nascosti nel guscio di noce
Incollati come il mio destino
Alla canna del mio carceriere.
E i compagni che stanno morendo
Lasciati in questa grande terra
Vicino al fiume lento che scorre giù a Roma.
Lento come il passare del tempo
Di questo tempo che semina odio
Che nessun vento saprà mai spazzare
Non ci saranno giorni per continuare.
Ti scrivo amore mio
Non mi dimenticare
Se volerò nel vento
Potrò anche ritornare.

Di questa poesia non si conosce il nome dell'autore, però si sa che era un internato del campo di concentramento di Renicci, Anghiari (AR). La lettera è conosciuta da molti degli abitanti che vivono nelle nostre zone e si trova nei documenti locali che riguardano Renicci. Di certo tocca il cuore e i sentimenti risvegliando così il dolore sempre vivo e mai dimenticato.

Ad Anghiari abitavano i miei nonni. Mia nonna raccontava sempre quando di nascosto, portava il cibo agli internati attraverso un piccolo foro nella fitta maglia di recinzione con il rischio di essere fucilata. Le loro condizioni di vita erano orribili, spesso per la fame mangiavano le ghiande e morivano stremati a causa di occlusioni intestinali. Erano sporchi e pieni di pidocchi. Mia nonna diceva che il rumore degli aerei era assordante e che le bombe le vedeva scendere a grappoli. Ma le bombe, la miseria e i sentimenti lancinanti sono solo alcuni degli elementi che traspaiono dal mio breve racconto e da questa poesia di realtà.

L'unica cosa che si può fare è ricordare. In questo modo la poesia di questa persona (come i ricordi, le testimonianze e le vite di molti altri) insieme al suo amore rimarranno immortali.

Simona Studentessa

“Omocausto” al femminile

Vorrei condividere una riflessione, a partire dalla lettura del libro “Triangolo rosa” di Jean Le Bitoux (1), giornalista francese e attivista per i diritti LGBT.
Il regime nazista ha perseguitato, internato nel lager e ucciso anche molti omosessuali, colpevoli – come dice Vendola nella prefazione – di “attentare alla purezza della gioventù ariana e di venire meno ai doveri nazionali dell’incremento demografico della patria tedesca”.
Strage passata per molto tempo sotto silenzio, riconosciuta perfino dopo quella di zingari, slavi, comunisti, ugualmente vittime della ideologia hitleriana.
Nella persecuzione dell’omosessualità le donne non sono state risparmiate.
Il loro essere – apparentemente – meno colpite è stato dovuto solo al loro disconoscimento come persone.
Racconta Bitoux: “Al tempo dei primi sussulti del movimento femminista in Germania, la dipendenza economica delle donne asservite al padre o al marito, al loro confino nei doveri casalinghi e all’educazione dei ragazzi dovevano bastare ad arginare l’eventuale affermazione del desiderio lesbico e a distogliere l’attenzione dei legislatori.”
La persecuzione delle identità sessuali ‘diverse’ era regolata dal famigerato paragrafo 175 del Codice penale tedesco. Nel 1935 la commissione del Ministero della Giustizia rilevava: “Per gli uomini omosessuali la fertilità è compromessa. Generalmente essi non procreano affatto. Questo non è vero per le donne, o perlomeno non nelle stesse proporzioni. Eccetto che nell’ambiente della prostituzione, il vizio è più esteso nell’uomo che nella donna. L’omosessualità femminile è anche meno evidente, meno visibile.
Il pericolo della corruzione è dunque minore. Ora, una delle ragioni principali che ci portano a reprimere i rapporti omosessuali è la falsificazione della vita pubblica. Contro siffatta epidemia vanno presi drastici provvedimenti.
[…] Ciò che noi chiamiamo falsificazione della vita pubblica è poco applicabile alle donne perché quest’ultime giocano un ruolo minore nella vita pubblica.”
Nel 1942 il Ministro della Giustizia del Reich rincara la dose, scrivendo: “Le donne che indulgono in relazioni sessuali innaturali non sono impedite del tutto come agenti procreativi, diversamente dagli omosessuali uomini, anche perché l’esperienza mostra che in seguito le donne tornano spesso a relazioni normali”.
Meno riconoscibili, potenzialmente idonee a dare figli alla patria, più “rieducabili” alla normalità: tutto questo non impedì che le donne fossero ugualmente perseguitate e deportate.
Henny Schermann, di origine ebraica, venne arrestata nel 1940 e deportata nel campo di concentramento femminile di Ravensbruck. A partire dal 1938 una ordinanza nazista aveva ordinato di aggiungere il nome ‘Sara’ nei documenti ufficiali di tutte le donne ebree, per poterle meglio identificare. Sul dorso della sua foto si legge “Henny (sic) Sara Schermann, nata il 12 febbraio 1912 a Francoforte, non coniugata, commessa di negozio. Lesbica licenziosa, frequentatrice di bar omosessuali, ha rifiutato il nome ‘Sara’. Apolide ebrea.” Henny morirà nelle camere a gas di Berneberg nel 1942 (2).
Claudia Schoppmann, storica tedesca citata da Bitoux, riporta un’altra storia esemplare: “Il 10 novembre 1940, Elli Smula e Margarete Rosenberg furono mandate a Ravensbrück, nel baraccamento di donne di quel campo di concentramento a nord di Berlino. Smula aveva appena compiuto 36 anni e Rosenberg 30.
[…] Alle due donne furono consegnati dei triangoli rossi e furono catalogate come detenute politiche. Il triangolo rosa era riservato agli uomini. In tal modo le lesbiche non hanno costituito una categoria specifica di deportati.”
Alle donne, infatti, non veniva dato – come agli omosessuali maschi – il famigerato triangolo rosa, ma quello rosso dei politici, o, più frequentemente, il triangolo nero, attribuito agli asociali:

malati mentali, senzatetto, alcolisti, prostitute. Disconosciute, disconfermate nella loro identità anche nello sterminio, non sappiamo quante di loro siano sopravvissute al campo.

Non possiamo ritenere di essere immuni rispetto al pericolo di regimi totalitari: “Ho visto le parole d’odio trasformarsi in dittatura. E poi in sterminio. […] La democrazia si perde piano piano, nell’indifferenza generale […]” (Liliana Segre, in L’Espresso, 5 giugno 2018).

1. Le Bitoux, J. (2013). Il triangolo rosa. La memoria rimossa delle persecuzioni omosessuali. II edizione. Lecce: Manni Editori.

2. https://encyclopedia.ushmm.org/content/en/id-card/henny-schermann

https://www.omocausto.it/

Patrizia Docente

Il potere del ricordo

Di anno in anno il 27 gennaio si propone di richiamare alla nostra memoria gli orrori indicibili dell’Olocausto. Il fine, nobile e prezioso, è quello di evitare che il ricordo di ciò che è stato si indebolisca, sbiadisca a tal punto da svanire del tutto, eclissato dai problemi attuali e dalle preoccupazioni legate al nostro futuro. Ricordare quel male che ha segnato profondamente la storia dell’umanità, dunque, è fondamentale. Fondamentale e necessario. Ma che caratteristiche deve aver avuto quel male, per essere stato così distruttivo, spietato, e soprattutto, condiviso?
Hannah Arendt asserisce, nel suo saggio “La banalità del male”, che «il male non possa mai essere radicale, ma solo estremo; e che non possegga né una profondità, né una dimensione demoniaca. Può ricoprire il mondo intero e devastarlo, precisamente perché si diffonde come un fungo sulla sua superficie. È una sfida al pensiero, come ho scritto, perché il pensiero vuole andare in fondo, tenta di andare alle radici delle cose, e nel momento che s’interessa al male viene frustrato, perché non c’è nulla».
Il male, dunque, può essere devastante e contagioso in modo catastrofico, ma ha il suo tallone d’Achille, ovvero la sua incapacità di intaccare le radici della mente umana, in quanto si contrappone all’azione di pensare. Dove domina il pensiero non vi è il male, e dove presiede il male non vi è il pensiero. Riflettere aiuterà a impedire che il germe del male si sviluppi e oscuri con la sua forza mostruosa l’intelletto dell’uomo. Questo è, appunto, necessario, poiché, sempre riprendendo le parole della Arendt, «è nella natura delle cose che ogni azione umana che abbia fatto una volta la sua comparsa nella storia del mondo possa ripetersi anche quando ormai appartiene ad un lontano passato. […] Quando un reato è stato commesso una volta, la sua ripetizione è più probabile di quanto non fosse la sua prima apparizione». Da queste riflessioni emerge, chiaro, il sublime potere della memoria: bisogna ricordare per divulgare ai posteri la genesi e il decorso di quel male, impedendogli così di irrompere nuovamente nelle vite degli uomini di oggi e di domani.

Meditate che questo è stato:
vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
Stando in casa andando per via, coricandovi, alzandovi.
Ripetetele ai vostri figli.

Primo Levi

Bianca Studentessa

Sono qui proposti due componimenti di due poeti israeliani molto importanti, famosi e tradotti in tutto il mondo: Yehuda Amichai e Dan Pagis.
Yehuda Amichai è nato nel 1924 in Germania, a Würzburg, è emigrato nel 1935 in Israele con la sua famiglia. Ha ricevuto numerosi premi e riconoscimenti e da molti è considerato come “il poeta nazionale” di Israele (titolo che lui ha sempre rifiutato). Ha amato particolarmente l’Italia e la sua cultura ed è qui riportata una sua poesia dedicata a Firenze e alla Memoria degli Ebrei fiorentini scomparsi nella Shoà.
Amichai è morto a Gerusalemme nel 2000.
Dan Pagis è nato nel 1930 a Rădăuți in Bucovina, nell’attuale Romania. Ancora bambino fu deportato in un campo di concentramento della Transnistria; sopravvisse e si trasferì in Israele nel 1946. Alcune poesie di Dan Pagis, che fu anche uno studioso e docente universitario molto stimato, sono diventate simbolo dell’orrore della Shoà. La lirica qui riportata “Scritto a matita nel vagone piombato” è stata posta a monito nel campo di Bełżec, in Polonia.
Pagis è morto a Gerusalemme nel 1986.
È compito precipuo di storici e filologi ricostruire gli eventi e analizzare i documenti con precisione, ordinare e custodire le testimonianze, ma sempre più sarà missione di letterati ed artisti la trasmissione del ricordo e della memoria attraverso forme ed espressioni che parlano direttamente al cuore e travalicano barriere e confini. Attraverso la letteratura e l’arte riviviamo ancora oggi un’emozione che interpella la nostra coscienza e ci induce a sconfiggere il silenzio e l’indifferenza.

“יֵצָנֶרִיפְּ תֶּסֶנְכַה־תִּיב”
יחימע הדוהי תאמ

רֵצָחֶב בִּיבָא תוּכַּר,
תוֹקֶחַשְׂמ תוֹדָלִי עַבְרָא ,חֵרוֹפ עָע
שֶׁדֹּקַה־וְוֹשְׁל יֵרוּעְש יֵנָּש וְיֵב
:שֹׂיִשְׂמ יוּשָׁע וְוֹרְכִז רִיק יַנְפִל
סִיבֵחֲאַו וֹטוּפַק ,וֹנִינוֹס ,יֵוֵל
וְוֹתִּעְב וֹמְכ תוֹרָשִׁי תוֹרוּשְׁב
הָרוֹת רֶפֵסְב וֹא.

רָבֶּד רֶכֶזֶל דֵמוֹע אֹל עָעָהְו,
הֶזַה בִּיבאָה רֶכֶזֶל אָלֶא,
וּנִיבָא ,יִ׳צְרֶדֶבִּירַא
הֶטוֹנ הָנוֹב ,וּנֶכְלַמ.

סִיַנִיעָב תוֹעָמְד
סִיכַּב סִישֵׁבִי סִירוּכִּפ וֹמְכ,
הָתְיָהֶש הָגוּע לֶש.

הֶטוֹנ הָנוֹב ,וֹנִינוֹס
וְוֹילִימ הָשִׁשַׁה ,יִ׳צְרֶדֶבִּירַא,
סִירוּכִּפַהְו עָעָהְו תוֹדָלִיַה.

“La Sinagoga a Firenze”

“La Sinagoga a Firenze”
di Yehuda Amichai

Tenerezza di primavera nel cortile,
un albero fiorito, quattro bambine giocano
fra due lezioni della Lingua Sacra
davanti a un muro di memoria fatto di marmo:
Levi, Sonnino, Cassuto e altri
In file dritte come nel giornale
o nel libro della Torah.

E l’albero non è eretto in memoria di altro
che in memoria di questa primavera,
Arrivederci, avinu
Buona notte, malkenu.

Lacrime negli occhi
come briciole secche nella tasca,
di una torta che fu.

Buona notte, Sonnino
Arrivederci, sei milioni,
bambine, albero e briciole.

“Arrivederci”: in italiano nel testo originale. “Avinu”: padre nostro.
“Buona notte”: in italiano nel testo. “Malkenu”, nostro re. “Avinu Malkenu” è l’inizio di una preghiera.
(traduzione di Fiorella Operto)

in Yehuda Amichai, “Ogni uomo nasce poeta”, Roma, Di Renzo Editore 2000.

"סותחה וורקב וורפיעב בותכ"
סיגפ וד תאמ

הֶזַה ַחוֹלְשִׁמַב וְאָכ
הָוַח יִנָּא
יִנְּב לֶבֶה סִע
לוֹדָּגַה יִנְּב תֶּא וּאְרִת סִא
סָדאָ וָב וַיִּק
יִנָּאֶשׁ וֹל וּדיִגַּת

"Scritto a matita nel vagone piombato"

"Scritto a matita nel vagone piombato"
di Dan Pagis

Qui, in questo carico
ci sono io Eva
con Abele mio figlio.
Se vedete il mio figlio maggiore
Caino figlio di Adamo
ditegli che io

in "La notte tace. La Shoah nella poesia ebraica", a cura di Sara Ferrari, Livorno, Salomone Belforte 2010.
(traduzione di Maria Luisa Mayer Modena)

Ida Docente

La memoria del sapone

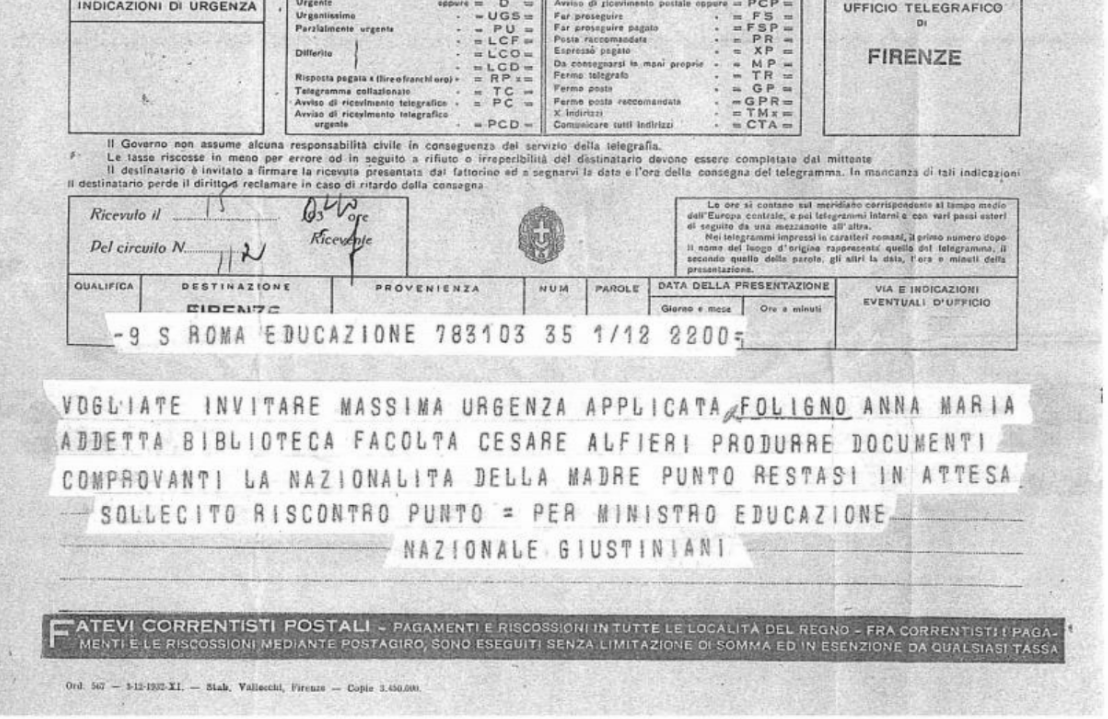
Carri bestiame
colmi di carne addolorata e di preghiere
che invocano
la pietosa e dissetante pioggia
viaggiano su rotte ingiuste
verso un destino
d'indicibile mattanza.
Vite
si rassegnano a carnefici
eletti per proprio diletto
al ruolo di divinità pagane
che non di prodigi
si son resi artefici
ma di stragi
d'innocenti e di giustizia.
Eroi chiamati vittime
che hanno il proprio inno
nel crepitio del fuoco.
Vittime divenute eroi
giacendo sotto lapidi
che valgono medaglie e lacrime.
Trasformati
in cenere e sapone
per lavar via
numeri bestiali
e peccati ignobili.
Si ridesti la pietà sopita!
Si riscuota l'umanità perduta!
Non più distolgano lo sguardo!
Non più permettano
l'immane ed infernale scempio
che per mano di Caino
ha condannato l'uomo!

Ilario Studente

Nell'ambito del progetto di ricerca "Il sistema di internamento e di reclusione in Toscana 1940-1944: dalla storia ai luoghi della memoria" (SIRIT) – condotto dalla dott. ssa Chiara Renzo e coordinato dalla prof.ssa Valeria Galimi (Sagas) – si coglie l'occasione dell'iniziativa organizzata dall'Università di Firenze per la Giornata della Memoria 2021 per dare voce ad uno degli internati nel campo di concentramento fascista di Bagno a Ripoli, alle porte di Firenze.
Giorgio Jonas, ebreo ungherese nato nel 1904, per sfuggire all'antisemitismo si rifugiò prima a Vienna e poi a Padova, dove fu studente della Facoltà di Medicina. Nel 1938, nella speranza di sottrarsi all'applicazione delle leggi razziali, si convertì al cattolicesimo, ma questo non fu sufficiente a sottrarlo al provvedimento di internamento. Nel suo diario, oltre a raccontare la sua quotidianità nel campo di concentramento di Bagno a Ripoli, riflette spesso sulla sua condizione umana da internato, riflettendo su valori quali la libertà e la dignità, ed esprimendo la sua impotenza e solitudine nel ripensare ai propri cari. I seguenti brani sono tratti da: Giorgio Jonas e Matilde Jonas, La saga delle colombe. Villa La Selva, il lager alle porte di Firenze, Passigli, Firenze, 2012, pp. 58, 65, 130-131.

9 marzo 1941:
"Col passare dei giorni, sento di allontanarmi sempre di più dal consorzio umano. Le tragedie di coloro che mi sono accanto rendono l'atmosfera lugubre e suscitano in me un vero e proprio sentimento di avversione per il 'mondo di fuori': il mondo che ha deciso con cinismo di continuare ad ignorare la sorte di quelli come noi, persone che senza alcun delitto sulla coscienza, scontano la conseguenza della sua stoltezza. Libertà, amore, famiglia, parole che ci hanno insegnato e che di solito ripetiamo con non curanza, il loro vero valore lo si impara solo in prigionia".
15 marzo 1941
"E che ne so io cosa ne sarà di me tra due mesi? Non hanno ancora capito cosa significhi essere un prigioniero. Questi è un animale, mammifero, bipede, creato appositamente per consumare, senza retribuzione alcuna, numero due minestre, numero due piatti di fagioli e mezzo chilo di pane al giorno. È un animale caratterizzato da un maggior numero di pretese rispetto a Black, il cane del guardiano e non serve ad altro che a far fare al corpo di guardia esercizio di un linguaggio più o meno triviale. Il prigioniero possiede poi delle spiccate caratteristiche peculiari che lo contraddistinguono, nella scala zoologica, dal resto dei suoi colleghi: la più totale mancanza di amor proprio e un sorriso strisciante sempre rivolto ai suoi guardiani. Questo ritratto psicologico fa veramente male. E non è dettato da disamore per i miei simili, ma dalla constatazione dell'annichilimento più totale della nostra dignità personale".
1 giugno 1941
"Ho trascorso questi tre lunghissimi giorni sognandoti e piangendoti, mia cara Dinka adorata. Tre giorni di supplizio e di ribellione. Tre notti passate con il tuo ritratto tra le braccia. I fiori sono appassiti e non li cambio più. La mia anima è in lutto. Non è facile seppellire i sogni di tre mesi. Sogni dolci, pieni di colore, capaci di lenire ogni dolore e di far sopportare tante pene. Il rifugio costruito da tanto tempo con e su tante lacrime non c'è più. Rimane solo un disorientamento desertico.
Non posso più sognarti, Dinka Edes! Non riesco più ad immaginare il luogo dove accoglierti. Prima in sogno ti ricevevo nella cascina qui vicina, ti vedevo con me a passeggiare per il parco, conoscevo i posti dove ti muovevi: tutto lo scenario della nostra storia d'amore era presente. Adesso, invece ti vedo più distante, quasi irraggiungibile, e non riesco più ad immaginare un altro nostro incontro amoroso. Ammiro la tua forza d'animo, mi inchino davanti alla tua superiorità spirituale, ma mi sento mancare l'aria perché non riesco più a seguirti. Nonostante i sogni abbiano costituito la costante di tutta la mia vita, ora non riesco più a concepirne di nuovi, capaci di farti da cornice. Oggi sono libero, ma non so più che farmene della libertà. Non so come potrò tirare avanti, confinato in un paesetto senza il tuo conforto. L'internato avanza di rango e diventa confinato."

Chiara Assegnista



INDICAZIONI DI URGENZA

Urgente	oppure = D =	Avviso di ricevimento postale oppure	= PCP =
Urgentissimo	= UGS =	Far proseguire	= FS =
Parzialmente urgente	= PU =	Far proseguire pagato	= FSP =
Differito	= LCF =	Posta raccomandata	= PR =
	= LCO =	Espresso pagato	= XP =
	= LCD =	Da consegnarsi in mani proprie	= MP =
Risposta pagata x (lire o franchi oro)	= RP x =	Fermo telegrafo	= TR =
Telegramma collazionato	= TC =	Fermo posta	= GP =
Avviso di ricevimento telegrafico	= PC =	Fermo posta raccomandata	= GPR =
Avviso di ricevimento telegrafico urgente	= PCD =	X indirizzi	= TMx =
		Comunicare tutti indirizzi	= CTA =

UFFICIO TELEGRAFICO DI FIRENZE

Il Governo non assume alcuna responsabilità civile in conseguenza del servizio della telegrafia.
Le tasse riscosse in meno per errore od in seguito a rifiuto o irreperibilità del destinatario devono essere completate dal mittente
Il destinatario è invitato a firmare la ricevuta presentata dal fattorino ed a segnarvi la data e l'ora della consegna del telegramma. In mancanza di tali indicazioni il destinatario perde il diritto a reclamare in caso di ritardo della consegna

Ricevuto il 15 ore 0,40
Del circuito N. 112 Ricevente

Le ore si contano sul meridiano corrispondente al tempo medio dell'Europa centrale, e pei telegrammi interni e con vari paesi esteri di seguito da una mezzanotte all'altra.
Nei telegrammi impressi in caratteri romani, il primo numero dopo il nome del luogo d'origine rappresenta quello del telegramma, il secondo quello delle parole, gli altri la data, l'ora e minuti della presentazione.

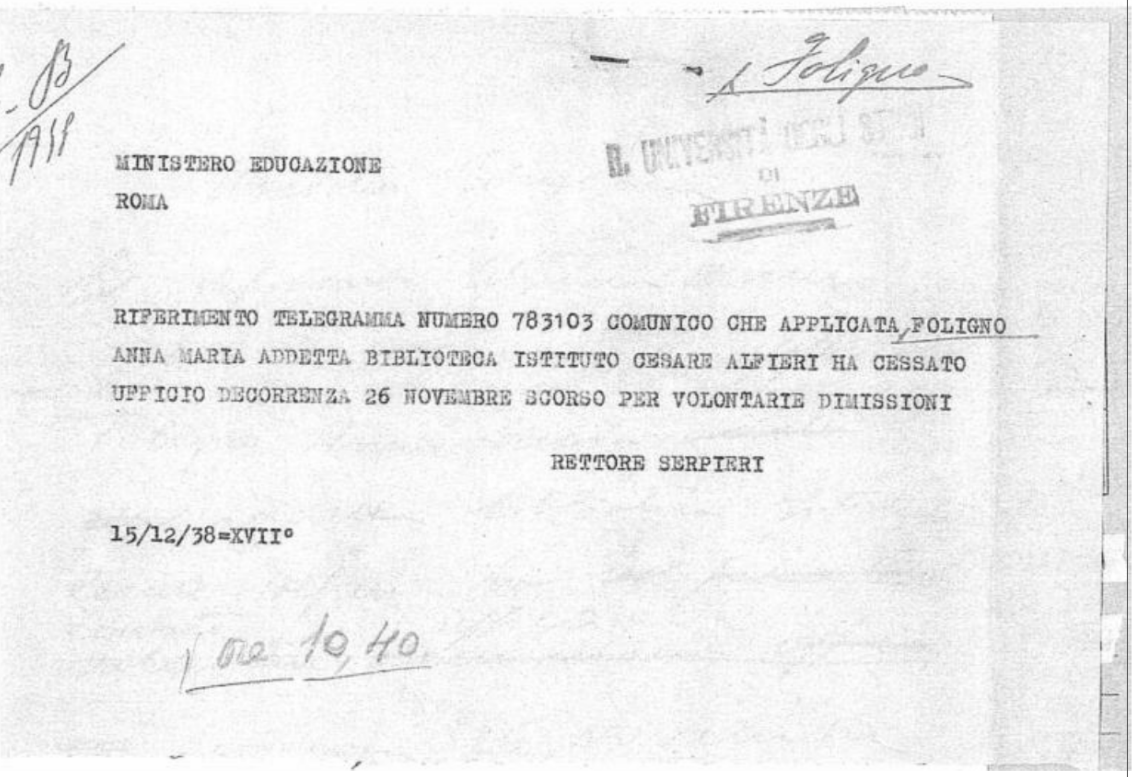
QUALIFICA	DESTINAZIONE	PROVENIENZA	NUM	PAROLE	DATA DELLA PRESENTAZIONE Giorno e mese	Ore e minuti	VIA E INDICAZIONI EVENTUALI D'UFFICIO
	FIRENZE						

-9 S ROMA EDUCAZIONE 783103 35 1/12 2200=

VOGLIATE INVITARE MASSIMA URGENZA APPLICATA FOLIGNO ANNA MARIA ADDETTA BIBLIOTECA FACOLTA CESARE ALFIERI PRODURRE DOCUMENTI COMPROVANTI LA NAZIONALITA DELLA MADRE PUNTO RESTASI IN ATTESA SOLLECITO RISCONTRO PUNTO = PER MINISTRO EDUCAZIONE NAZIONALE GIUSTINIANI

FATEVI CORRENTISTI POSTALI - PAGAMENTI E RISCOSSIONI IN TUTTE LE LOCALITÀ DEL REGNO - FRA CORRENTISTI I PAGAMENTI E LE RISCOSSIONI MEDIANTE POSTAGIRO, SONO ESEGUITI SENZA LIMITAZIONE DI SOMMA ED IN ESENZIONE DA QUALSIASI TASSA

Ord. 567 — 3-12-1932-XI. — Stab. Vallecchi, Firenze — Copie 3.450.000.



Foligno

R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE

MINISTERO EDUCAZIONE
ROMA

RIFERIMENTO TELEGRAMMA NUMERO 783103 COMUNICO CHE APPLICATA FOLIGNO ANNA MARIA ADDETTA BIBLIOTECA ISTITUTO CESARE ALFIERI HA CESSATO UFFICIO DECORRENZA 26 NOVEMBRE SCORSO PER VOLONTARIE DIMISSIONI

RETTORE SERPIERI

15/12/38=XVII°

ore 10,40

Per non dimenticare Anna Maria Foligno

In due studi sulla persecuzione degli ebrei nelle università italiane dell'ultimo ventennio (Ventura e Turi) appare il nome di Anna Maria Foligno, indicata come applicata di segreteria – bibliotecaria, presso l'istituto di Scienze Politiche "Cesare Alfieri". Il suo nome risulta nelle schede del personale di "razza ebraica" da dispensare dal servizio, in applicazione del Regio decreto-Legge del 17 novembre 1938, n. 1728, Provvedimenti per la difesa della razza italiana.
Nell'Archivio Storico dell'Università abbiamo trovato le tracce di questa "caccia" alla collega Foligno (busta 698, anno 1938, fascicolo 4B).
Il 15 dicembre del 1938, il Ministero dell'Educazione Nazionale, con un telegramma, chiede all'Ateneo fiorentino di "invitare" con la "massima urgenza" la Foligno a produrre i documenti "comprovanti la nazionalità della madre". Lo stesso giorno il Rettore Arrigo Serpieri comunica che Foligno, per "volontarie dimissioni", non fa più parte del personale dell'Ateneo dal 26 novembre del 1938. Infatti, nel "censimento ebraico" svolto nella nostra università è presente solo il cognome della collega, ma la riga è vuota.
Pensiamo che Anna Maria abbia scelto di sottrarsi al censimento dell'Ateneo presentando le sue dimissioni.

Personale dell'Archivio Storico dell'Ateneo

Chiudo gli occhi.
Davanti a me una sala di capelli.
Umani. Capelli di donna.

“Considerate se questa è una donna,
Senza capelli e senza nome
Senza più forza di ricordare
Vuoti gli occhi e freddo il grembo
Coma una rana d’inverno”

Tratto da “Se questo è un uomo” di Primo Levi

Riapro gli occhi; anzi, li apro veramente, per la prima volta nella mia vita.

Avevo tredici anni quando ho partecipato al Viaggio della Memoria nei luoghi dell’orrore di Ebensee, Mauthausen e Auschwitz.
Un viaggio all’interno della mia coscienza, della mia adulta consapevolezza; il Viaggio che mi ha trasformata in una “Candela della Memoria” (citando la Senatrice a vita Liliana Segre).
Ho scelto di riportare questo preciso frammento visivo perché, nonostante il tempo passato, rimane tutt’oggi l’immagine più vivida riconducibile a quell’esperienza.
Ricordo di non essermi sentita male all’ingresso della sala dei capelli di Auschwitz, e ricordo perfettamente di essermi interrogata a riguardo: perché i ragazzi della mia età piangevano, addirittura svenivano, e io rimanevo immobile a osservare imperturbabile quei nodi sbiaditi di capelli dentro una teca di vetro?
A venticinque anni tento miseramente di darmi una risposta: forse l’empatia mi aveva costretta in uno stato di insensibilità, un silenzio di emozioni?
Che sia stata una fisiologica reazione di annientamento emotivo alla prova tangibile, fisica, personalissima dell’annientamento umano?
L’essere umano commercializzato, non soltanto sterminato. Di questo si è trattato.
L’essere umano quale “res”, da uccidere, scorporare e trattare a fini commerciali.
Con le ossa dei cadaveri si produceva sapone; con la pelle, dei paralumi; coi capelli, quei capelli che ho visto io, si creavano stoffe, coperte.
Una lucidissima macchina di sterminio e produzione industriale.

Concludo riportando una riflessione illuminante della “Salvata” Liliana Segre, raccolta nel suo ultimo libro “La memoria rende liberi”, scritto in collaborazione con Enrico Mentana:
Primo Levi scrisse che «la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo» e io, per tutto l’anno che trascorsi ad Auschwitz, non ne trovai nessuna che desse voce ai sentimenti di pena e orrore che provavo. Per quello ci sarebbero voluti decenni.
Avevo invece un vocabolario tedesco personalissimo che mi accompagnò durante tutta la prigionia. Era composto solo da dieci parole, ma che forse dicono più di molti discorsi:
“weinen” - piangere
“Angst” - paura
“Schlag” - schiaffo
“Schnee” - neve
“Hunger” - fame
“Brot” - pane
“Schmerz” - dolore
“los!” - su! Avanti!
“allein” - sola
“Fünfundsiebzig Einhundertneunzig” - 75.190

Silvia Studentessa

Ricordi che continuano a interrogarmi

“Ho il grande dolore di comunicarle che Livio deve essere considerato perduto. Così ho saputo da persona che era stata accanto a lui a Fossoli e a Auschwitz […]. Non comunico per ora la notizia a Sofia, che è in uno stato pietoso di agitazione ma che si illude sempre […] Cercherò di prepararla a poco a poco. […] Scusi la fretta di questa mia: sono ancora turbato per la notizia ora appresa. E forse per noi la serie delle sventure non è ancora finita”.

Così scriveva nell’agosto del 1945, riferendosi a suo cognato Livio Goldschmied, il bisnonno dei miei figli – Mario - al suocero, per comunicargli la morte del figlio, che lasciava la moglie Sofia e due bambini piccolissimi. Qualche mese prima era morta, sempre ad Auschwitz, Ada, madre di Livio. E negli stessi mesi in un campo satellite di Auschwitz era “deceduto per esaurimento” anche Renzo, fratello del bisnonno; ma questo ancora, nell’estate del ’45, non era dato di saperlo.

È un intreccio di legami familiari molto complicato, lo so. E io stessa ho fatto fatica a ricostruirlo quando l’anno scorso i rami della famiglia Goldschmied si sono riuniti a Trieste - da varie parti d’Italia, dalla Francia, l’Ungheria, l’Inghilterra, il Brasile – per condividere le vicende che all’inizio del ‘900 avevano portato una famiglia ebrea a disperdersi in Europa e nel mondo e porre due pietre d’inciampo, in ricordo di Livio e Ada. Qualche anno prima, a Torino, era stata posta quella dedicata a Renzo.

Fino ad allora la memoria per noi era stata quella del nonno Riccardo, mio suocero e figlio di Mario, che nelle sere estive raccontava ai suoi nipotini la fuga rocambolesca nella notte verso la Svizzera, con la guida di contrabbandieri prezzolati. Era un bambino e scappava con la sua famiglia verso la salvezza, che per qualche anno si concretizzò in un campo di rifugiati a Lugano, dove visse con il padre ma separato dalla mamma e dalla sorellina.

Ma di questa vicenda risaltava soprattutto l’emozione della corsa nei boschi per arrivare non visti al confine, il cappellino rimasto impigliato nel filo spinato e ripreso a costo di essere scoperto, le situazioni buffe nella vita nel campo, che entusiasmavano e suscitavano risate a crepapelle nei miei figli.

La paura, il dolore e il senso di perdita che hanno sicuramente accompagnato la sua crescita, il nonno li ha sempre risparmiati ai figli e ai nipoti. Trattenuto, ho sempre pensato, dal pudore di condividere i risvolti cupi della storia della sua famiglia. Il pudore che ritrovo nella corrispondenza del padre. Il pudore che ha evocato più volte nelle sue testimonianze anche Liliana Segre; vinto, mai fino in fondo, per la necessità di condividere e farci capire la sua storia, inconcepibile ai nostri occhi.

Ed è anche il mio, ogni volta che celebriamo il Giorno della Memoria. Perché continuo a domandarmi come mi sarei comportata, se sarei rimasta indifferente o avrei avuto la forza di prendere posizione, di fare qualcosa. Ora come allora.

Silvia Personale Tecnico-Amministrativo

Otello Giannini, nonno del mio compagno, bisnonno dei nostri bambini è stato deportato all'età di diciassette anni nel campo di concentramento di Dachau. Ha scritto un libro "Tredici nomi in un cappello" dal quale estrapolo una lettera di un compagno (Elavacchini):
"Caro Renzo, stamani ci fucilano, se un giorno potrai tornare a casa vai dalla mia mamma e fagli coraggio spiegagli il fatto. Saluta tutti i miei amici e fai dire una messa per noi tre. L'avresti mai pensato tu che un giorno qualcuno potesse essere fucilato no. Di ai nostri genitori che siamo scappati perché gli volevamo bene e che volevamo passare il s. Natale insieme a loro. Pregate per me un bacio a tutti. - Pier Luigi - Frosinone 6-01-1944"
Tredici ragazzi tentarono di scappare da un campo di lavoro militare, tre furono fucilati (Banchi, Grassi e Elavacchini), gli altri dieci deportati in vari campi di sterminio in Germania.
Nel ricordo di Otello e di tutte le persone che hanno vissuto l'inferno. Non dimenticare e tramandare è il nostro compito.

Lucrezia Studentessa